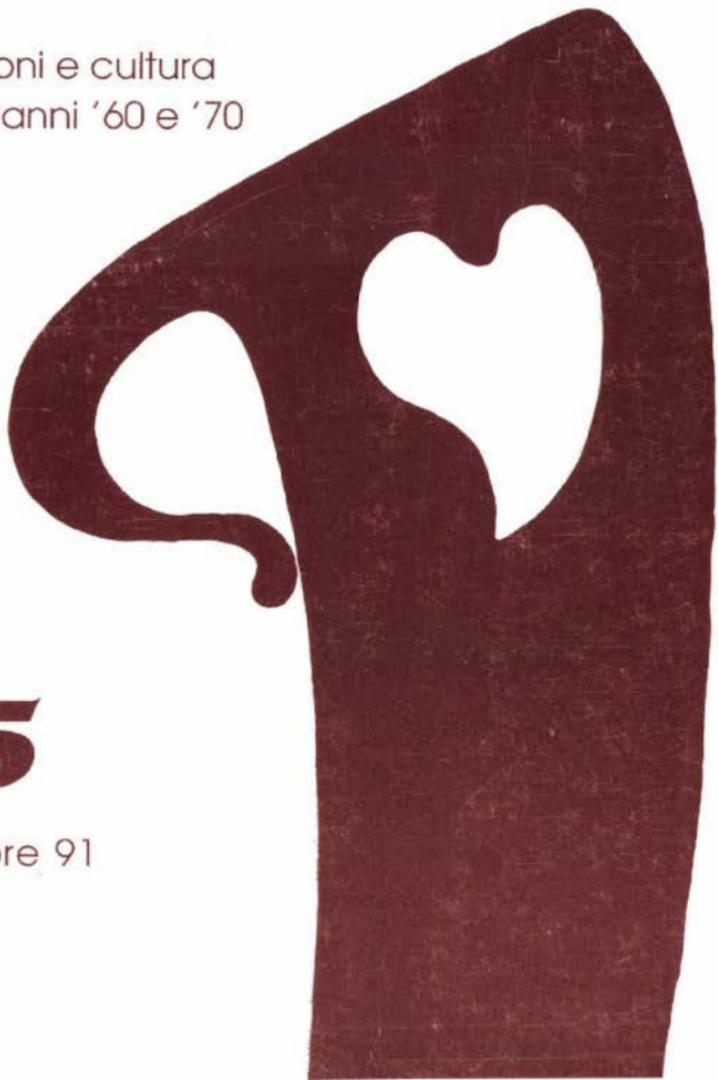


# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

istituzioni e cultura  
tra gli anni '60 e '70



**15**

settembre 91

---

LA BEIDANA  
anno 7°, n. 1 - settembre 1991

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
BRUNA PEYROT

Redazione:  
MARCO BALTIERI  
BRUNA PEYROT  
GIORGIO TOURN  
DANIELE E. TRON  
ENZO TUMMINELLO

Grafica:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Stampa:  
Tipo-litografia SANMORI  
Luserna S. Giovanni

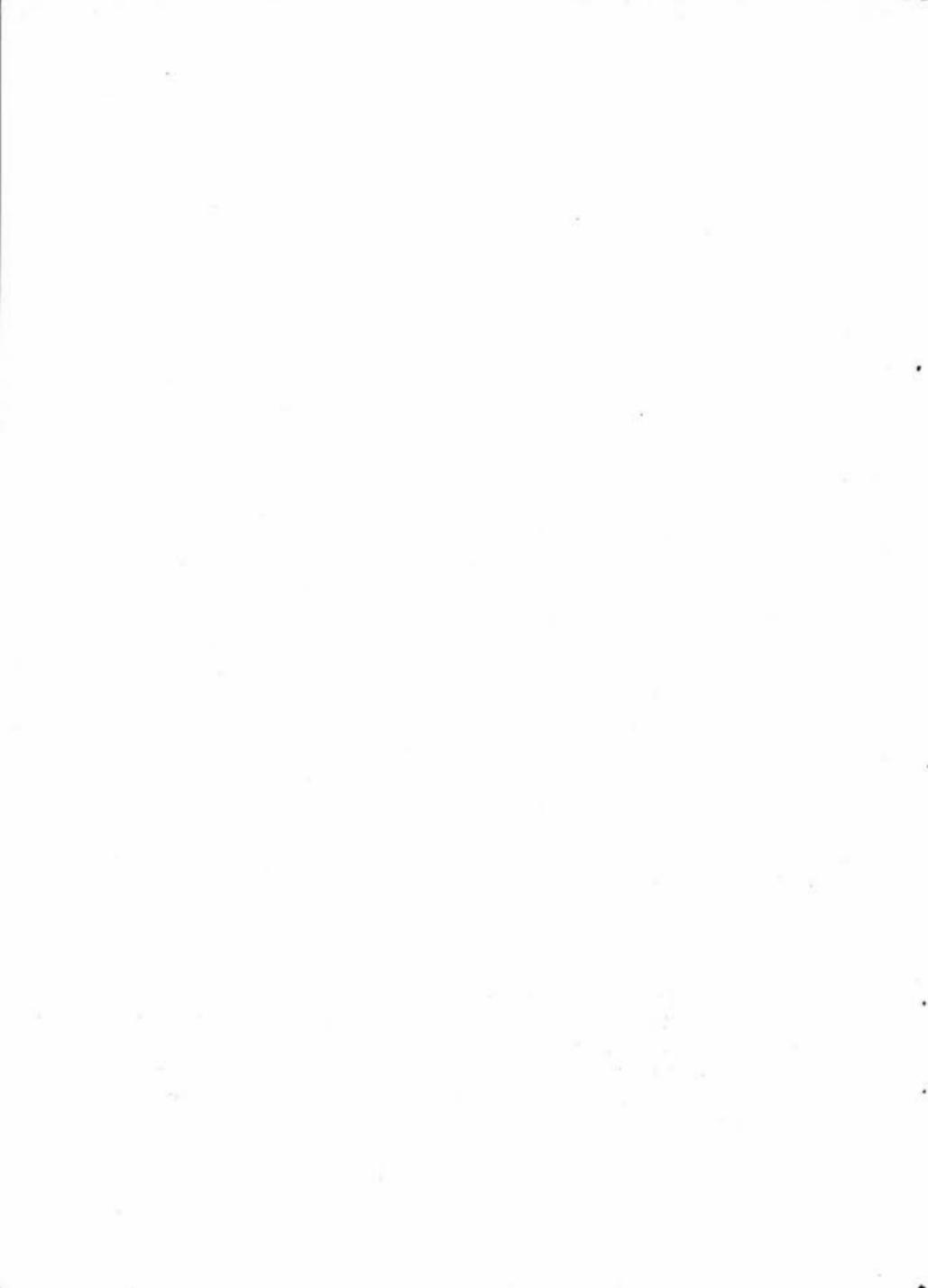
Abbonamento:  
annuale L. 15.000  
estero L. 20.000  
la copia L. 6.000

Spedire a:  
Società Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
C.C. Postale n. 14389100  
Tel. 0121/932179  
10066 Torre Pellice

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

---

La beidana, strumento di lavoro delle Valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.



In questo numero de *La Beidana* arrischieremo il recupero di dati storici recenti. Non è detto, infatti, che la storia contemporanea classicamente finisca con l'ultimo conflitto mondiale così come spesso accade sui libri di testo scolastici. Gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, per non dire quelli settanta, non hanno al momento, nonostante la vasta bibliografia esistente, una trattazione sistematica. Anzi, se ne stanno perdendo avvenimenti e memoria. Se questo succede a livello nazionale figuriamoci a livello locale, nel territorio delle Valli valdesi e del Pinerolese. L'oblio insomma cade sui decenni più vicini a noi, soprattutto se si tratta di istituzioni, esperienze, iniziative non immediatamente vincenti sul piano sociale e politico. È il caso del *Giornale di Pinerolo e Valli* che, come tanti altri settimanali esprimeva una critica all'informazione giornalistica e televisiva della sua epoca, ricollegandosi al filone – su cui avremo modo di tornare prossimamente – che allora veniva definito « controinformazione ». Ciò significava dare notizie e valutazioni su fatti nazionali ed internazionali *da un altro punto di vista*, da un'ottica *altra* rispetto a coloro che vedevano crescere con timore il pensiero propositivo del movimento operaio, delle donne, dei movimenti di liberazione del terzo mondo e così via.

Per quanto concerne le nostre zone, altre testate hanno lasciato la loro impronta formativa nel settore giornalistico; nostra intenzione è presentarle via via il curriculum sotto forma di schede. Cominciamo con *Il Pellice e l'Eco del Chisone*. Pensiamo che la stampa – certo non solo locale – abbia svolto e svolga un ruolo fondamentale nella formazione della mentalità e della coscienza collettiva. Dire ciò che è stato serve a meglio capire dove siamo oggi. E questa convinzione non vale soltanto per la stampa, ma per le istituzioni che hanno operato e operano nel Pinerolese e nelle Valli (come il sindacato, nel caso di questo numero della rivista).

Nei precedenti numeri de *La Beidana* avevamo cominciato a raccogliere le storie delle Società di utilità pubblica, degli istituti di assistenza per l'infanzia e la vecchiaia, delle scuole e delle associazioni. Il filone non è certo esaurito. Stiamo semplicemente accumulando piccole tessere nella composizione delle quali ogni tanto sembra apparire un « progetto », più o meno consapevole, di gestione delle piccole società valligiane, con le loro tensioni interne ed esterne, verso i centri cittadini di Pinerolo e Torino. Ritorneremo ancora su questo argomento, cercando di riprendere e collegare i dati emersi attraverso le ricerche pubblicate su *La Beidana* sino a questo momento. Dalla società ottocentesca valdese impegnata sul fronte sociale nel recupero e nella cura di vecchi, orfani e malati sino al progetto anziani della Comunità montana val Pellice, oppure dall'erbario Rostan alla difesa del territorio alpino è possibile individuare, se non una continuità, almeno una progressione di « fasi », e soltanto recuperandone lo spessore e la complessità avremo nuova documentazione sul piano della ricerca storica e, perché no?, anche nuovi dati per contribuire ad alimentare il dibattito sul destino delle nostre zone.

**La redazione**

---

## Il Giornale di Pinerolo e Valli (1969-1977)

di Fulvio Gottero e Elio Salvai

Confessiamo di avere qualche difficoltà a presentare *Il Giornale di Pinerolo e Valli* (GPV) ed a tentare di svolgerne una analisi critica.

Avendo fatto parte della redazione del periodico, uno praticamente per tutta la durata dell'esperienza, l'altro per oltre sei anni, ci troviamo nella posizione privilegiata di chi conosce notizie, informazioni, dibattiti che stanno dietro a quanto sul GPV è apparso; d'altro lato però il GPV suscita in noi anche risonanze emotive, nel ricordo di un lavoro che è stato certamente faticoso, difficile, talora frustrante, ma che ha costituito un'esperienza sicuramente importante ed arricchente per il collettivo che l'ha vissuta.

A distanza di 15 anni si vedono le cose con un certo distacco e, speriamo, senza enfasi e con maggiore capacità di riconoscere limiti ed errori; ciò non toglie che restiamo anzitutto dei testimoni.

*Che cosa è stato il Giornale di Pinerolo e Valli.*

1) Il GPV è stato pubblicato con periodicità quindicinale dal 23.11.69 al 18.12.77. Abitualmente era "confezionato" in quattro pagine di formato similtabloid. Alcuni numeri – in relazione ad argomenti giudicati di particolare rilievo, – avevano sei pagine. A partire dal n. 11 del 1977, per difficoltà finanziarie, uscirono soltanto due pagine.

Nel momento in cui – alla fine del '77 – si annunciava la fine del Giornale ("Si chiude un ciclo" – n. 23/77), si comunicava altresì che un gruppo di operai dell'Indesit e della Fiat Rivalta intendeva continuare l'esperienza. Tale gruppo in

effetti pubblicò 14 numeri del GPV seconda serie fino al 16 luglio '78, dopodiché scelse altri strumenti di comunicazione e di dibattito (ciclostilati, volantini, ecc.).

La "veste" del GPV rimase sempre molto povera ed essenziale: impaginazione artigianale, assenza quasi completa di fotografie per l'insostenibilità dei costi dei clichés, rinuncia volontaria alla pubblicità commerciale ed ai possibili introiti ricavabili per tale via.

### 2) Perché *Il Giornale di Pinerolo e Valli*?

La scelta del nome della testata risponde ad una precisa intenzionalità: la redazione sottolineava la volontà di fare informazione locale, di raccogliere e ritrasmettere esperienze; il "registro" volutamente basso significava il rifiuto di farsi propagatori di una scelta ideologica unica e definitiva e/o di una qualche "linea giusta".

In altri termini il GPV era certo intenzionato a fare le battaglie che credeva importanti, ma non voleva essere il "giornale di battaglia" di un gruppo che si ritenesse portatore di una linea complessiva.

### 3) La redazione.

Il gruppo redazionale non è rimasto stabile negli otto anni dell'esperienza. Ripercorrendo le manchette, infatti, si ritrova in tutto una ventina di nomi, nonché la dizione «un gruppo di operai» (ragioni di prudenza sconsigliavano di esporsi troppo, anche in una "repubblica democratica fondata sul lavoro").

Tra i redattori non operai prevalgono gli insegnanti, ma sono presenti anche studenti ed alcuni professionisti (un tecnico esperto di agricoltura ed un medico nella prima fase, un architetto nell'ultima).

Inizialmente la composizione della redazione rimanda di più - per ragioni anagrafiche e di esperienze pregresse - ad un gruppo di cattolici democratici che

avevano operato a Pinerolo già prima del '68 (nelle associazioni cattoliche, attorno alla rivista *La fornace*, ecc.) con l'apporto di alcune figure di intellettuali più isolati (ad es. il compianto Bartolo Viroglio, studioso e pedagogista di Vigone).

Successivamente (attorno al 1971-72) la redazione si modifica con l'ingresso di un nutrito gruppo proveniente dall'esperienza del "Movimento Studenti Cattolici", del movimento studentesco, della rivista *Venticinquesima Ora* (che aveva cessato le pubblicazioni nel 1970)<sup>1</sup>.

Nel contempo, per ragioni varie (dissenso sulla linea del giornale, scelte personali, allontanamento dal Pinerolese) una parte dei redattori iniziali lascia la redazione.

A partire dagli ultimi mesi del 1972 in modo fisso l'ultima pagina assume il nome de *Il Giornale di Piosasco*. Gli articoli - che si caratterizzano per l'analisi molto minuta, puntuale, talora anche aspramente polemica della situazione del paese e del funzionamento del comune - sono curati da una redazione locale che usa il foglio come strumento di battaglia politica ed ottiene un notevole successo di diffusione. Alcuni membri del gruppo saranno eletti in consiglio comunale nel 1975 nella lista PCI e gruppo di base.

---

<sup>1</sup> *Venticinquesima ora*, «la prima del domani», come dice l'editoriale del primo numero, era nato come giornale studentesco nel 1966 e, dopo alcuni numeri senza periodicità fissa, era stato pubblicato con regolarità nel 1968, quando aveva svolto una serie di analisi puntuali sulla scuola, sul mondo cattolico, sulla «teologia della rivoluzione», su «capitale e classe operaia nel Pinerolese» - 4 numeri su Riv, Beloit, tessili, Talco e Grafite. All'inizio del '69 e del '70 erano usciti gli ultimi due numeri su « il potere nella Chiesa locale», con l'analisi delle strutture ecclesiastiche della diocesi e della predicazione.

Gli articoli su GPV sono sempre usciti senza firma. La *manchette* ricordava che la responsabilità era redazionale <sup>2</sup>.

La legge sulla stampa imponeva però di avere un direttore responsabile; poiché nessuno del gruppo redazionale poteva giuridicamente ricoprire tale ruolo, fu richiesta la collaborazione di pubblicisti democratici di Torino: diressero il GPV dalla nascita al n. 10/72 Ettore De giorgis, insegnante e cultore del pensiero di Monnier e dal numero successivo Angelo D'Orsi, docente presso l'Università di Torino ed autore di pregevoli studi storici sull'esercito <sup>3</sup>.

Al di là della redazione "ufficiale" esisteva inoltre un gruppo, che non è mai diventato stabile, di collaboratori, i quali occasionalmente proponevano interventi su temi rilevanti o notizie da realtà specifiche (es. paesi, quartieri, amministrazioni pubbliche, ecc.).

Appare degno di nota infine il rapporto instaurato tra i redattori - che curavano anche la parte tecnica (impaginazione, correzione bozze, ritiro copie e di-

---

<sup>2</sup> Il fatto è da interpretarsi non soltanto nel senso che ogni redattore si sentiva partecipe di una "impresa" collettiva, ma derivava soprattutto dal modo di lavorare: impostazione del numero il lunedì non di "uscita", lettura e discussione degli articoli più ampi il lunedì successivo, "chiusura" il mercoledì con un altro incontro della redazione.

<sup>3</sup> Erano tempi in cui facilmente si finiva sul banco degli imputati per "reati a mezzo stampa". De Giorgis fu processato nella primavera del '72 per diffusione di notizie false e tendenziose in relazione ad un articolo di interpretazione dello scoppio di una bomba di fronte alla caserma del Nizza Cavalleria di Pinerolo e per apologia di reato per il modo in cui in un altro articolo erano stati presentati i fatti di una manifestazione a Torino e condannato a 20.000 lire di ammenda per il primo reato. De giorgis fu poi assolto in appello a Torino nel dicembre '75. D'Orsi fu denunciato nel '74 per diffusione di notizie tendenziose ed istigazione di militari a disobbedire alle leggi in relazione ad un articolo sulla funzione di repressione interna dell'esercito. Processato nel '77 in Corte d'assise a Torino fu assolto con formula piena.

stribuzione) – ed i lavoratori della Cooperativa Tipografica Subalpina di Torre Pellice presso cui il GPV si stampava. Sull'ultimo numero del '77 la redazione scrive: "A tutti i lavoratori della Cooperativa Tipografica Subalpina, con i quali si è realizzata una solidarietà davvero eccezionale, una stretta di mano: il loro tenace lavoro, i loro sacrifici, la loro critica attenzione a quanto andavamo scrivendo, i loro stimoli, non si dimenticano".

4) Dati sulla diffusione e modalità di finanziamento.

Il GPV si è retto dal punto di vista finanziario su tre basi: gli abbonamenti, la diffusione militante, le sottoscrizioni di redattori ed amici. Assai poco significativa invece la vendita attraverso la via normale delle edicole: meno di 100 copie a Pinerolo anche nei momenti migliori, poche unità nei paesi.

Delle altre tre modalità di diffusione la principale erano gli abbonamenti che non raggiunsero mai il migliaio pur non discostandosene molto: 877 nel '73<sup>4</sup>, 954 nel '76<sup>5</sup>, 850 nel '77<sup>6</sup>. Il 30% circa degli abbonati erano a Pinerolo città, un 15% ciascuno in val Chisone ed a Piosasco, un 10% ciascuno in Val Pellice, nei paesi della pianura, a Torino città, in zone della provincia non appartenenti al Pinerolese.

La diffusione militante avveniva, oltre che a Piosasco come sopra ricordato, davanti alla RIV di Villar (80-100 copie) e alla Beloit, nonchè in sedi riferibili al cosiddetto "movimento" (riunioni di quartiere, Centro di Medicina della Donna, ecc.).

---

<sup>4</sup> GPV n. 16/73

<sup>5</sup> GPV n. 20/76

<sup>6</sup> GPV n. 23/77

L'autotassazione dei redattori e la sottoscrizione sono stati un modo costante di sostegno, ma sono stati attivati con particolare forza nel primo momento di crisi (primavera '75, quando in meno di un mese si raccolse un milione e mezzo)<sup>7</sup>.

### *L'idea-forza*

Nel primo numero del GPV, in edicola il 23 Novembre del 1969, l'editoriale, intitolato «Perché un nuovo giornale» riporta le motivazioni che stanno alla base dell'esperienza.

Occorre un nuovo giornale perché nel «Pinerolese manca uno strumento di informazione che tenti un'analisi seria e concreta dei problemi generali e particolari (politici, sociali, economici, religiosi ecc.) e sia libero da precisi e identificabili centri di "potere" e di organizzazione del consenso».

Il giornale non è quindi l'organo di un partito o di un sindacato né uno strumento di propaganda, ma è «uno strumento di informazione, di formazione e di collegamento».

Il riferimento è ovviamente al "movimento", «perché le varie esperienze, condotte in diversi settori (fabbrica, scuola, quartiere ecc.) non rimangano episodi isolati (e isolabili), ma possano essere colti in una visione complessiva ed acquistare perciò maggior efficacia e chiarezza».

E il giornale, «materialmente redatto da un gruppo di operai e intellettuali» vuole essere espressione di una realtà più vasta, gruppi operai, gruppi di quartiere e di paese, gruppi di Chiesa.

Ma il GPV è anche uno strumento di confronto e proprio la presenza nel gruppo redazionale di persone di diversa condizione sociale (operai, contadini, in-

---

<sup>7</sup> Per capirci: una copia costava allora 100 lire e l'abbonamento annuo 2.000 lire.

segnanti, studenti) e di diversa fede (credenti e non credenti) può costituire una novità importante.

«È finito il tempo delle chiusure, delle scomuniche reciproche, dei "ghetti" sociali, culturali e sacrali. Oggi è il momento di un incontro serio e virile, di un confronto libero per eliminare barriere prodotte dall'egoismo culturale o politico o religioso, per trasformare insieme, credenti e non credenti, una realtà fondata sull'ingiustizia e sullo sfruttamento».

Ed in questa prospettiva *Il Giornale* si rivolge «a tutti coloro che lottano per un mondo diverso e giusto e per un uomo nuovo».

Il mondo del lavoro diventa allora l'oggetto di analisi privilegiato ed il tessuto sociale viene studiato dal punto di vista del rapporto capitale-lavoro.

«[...] in una parola il giornale si incentrerà sul rapporto fabbrica-società anche se non verranno tralasciati argomenti di carattere religioso o riguardanti i problemi del terzo Mondo, dello spettacolo e del tempo libero». Emergono da questo editoriale alcuni elementi che, pur con talune modifiche, costituiranno il "filo rosso" dell'esperienza settennale de *Il Giornale*:

1) la dimensione collettiva: il GPV non è e non vuol essere una "rivista di avanguardia", una palestra di intellettuali di sinistra, ma si radica nel movimento e si pone come uno strumento per risolvere "insieme" i problemi.

2) la scelta del marxismo come strumento di analisi sociale e di lettura della realtà e non come filosofia della storia o ideologia totalizzante. Nessun redattore, in nessun momento dell'esperienza, proviene dai partiti storici della sinistra: la scelta marxista è quindi una scelta "laica" che lascia spazio, come già detto, alle caratteristiche dei redattori, peraltro piuttosto diverse tra di loro.

3) il legame con l'esperienza, con la "memoria storica" del movimento operaio.

In tutta la vita del giornale costante sarà il riferimento alle lotte di fabbrica, alla guerra di liberazione e, più in generale, alla storia del movimento operaio e popolare.

4) l'attenzione ai problemi religiosi: la contraddizione nelle chiese, cattolica e valdese, viene individuata come contraddizione importante, non eludibile, dei rapporti di potere.

5) Il legame sempre più stretto con il movimento, inteso come l'universo delle lotte nelle fabbriche, nella scuola, nei quartieri, nell'esercito. L'ingresso nella redazione, nel 1972, di alcuni redattori che facevano riferimento all'area della sinistra extraparlamentare, accentuerà questa connotazione, anche se il giornale manterrà comunque, sempre, la sua autonomia.

6) L'attenzione alla realtà locale: il movimento, la contraddizione nelle chiese, le istituzioni, sono viste soprattutto nella loro dimensione "pinerolese".

Queste ipotesi, queste linee di lettura proviamo a ritrovarle in tre numeri del giornale scelti soprattutto per la loro collocazione temporale, all'inizio, a metà ed al termine dell'esperienza: il primo numero, 23/11/69, un numero del 1973 (18 Febbraio) ed un numero, oltretutto particolarmente interessante come data, del 1976 (25 Aprile).

### *Il primo numero*

Il primo numero de *Il Giornale di Pinerolo e Valli*, oltre all'editoriale già ampiamente citato, riporta in prima pagina la cronaca della manifestazione di operai e studenti svoltasi in occasione dello sciopero nazionale del 19 Novembre.

Siamo in pieno "autunno caldo": a Pinerolo un corteo di operai e studenti, al termine di un'assemblea pubblica in Piazza Fontana, si era recato ai cancelli dello stabilimento RIV, alla periferia della città, per manifestare contro quei dipendenti RIV (soprattutto impiegati) che non avevano aderito allo sciopero.

Il giornale chiama "crumiri" i crumiri e rileva che "davanti ai cancelli dell'azienda è stato rivolto un invito ai dipendenti crumiri a sospendere il lavoro [...] Ad essi non è stato torto nemmeno un capello e non vi è stato il minimo scontro coi carabinieri".

E più avanti: "è stato significativo vedere cittadini di ogni condizione sociale manifestare contro l'autoritarismo della direzione RIV, coscienti che non esistono interessi separati e che perciò la fabbrica rappresenta il luogo dello sfruttamento non solo per coloro che vi lavorano, ma per tutti gli individui che da questa traggono i mezzi per la loro vita [...] Va rilevata inoltre la presenza di un buon numero di sacerdoti e di seminaristi [...]".

Sempre in prima pagina l'articolo di spalla intitolato «Acqua santa sui padroni?» riporta un documento di lavoratori, studenti e sacerdoti, che stigmatizza in modo netto una presa di posizione del Vescovo Santo Quadri sul tema dell'impresa, apparsa su *l'Eco del Chisone*.

Il Vescovo sosteneva che l'impresa moderna si presenta con una struttura dualistica, da un lato il gruppo manageriale o dirigenziale e dall'altro il gruppo di coloro che prestano la loro attività: questi due gruppi devono collaborare nel rispetto dell'autonomia e della responsabilità, con l'esclusione di ogni forma di violenza.

Gli estensori del documento rispondono in modo articolato, sottolineando tra l'altro che «il gruppo manageriale (leggi "padroni") non è un dato eterno e immutabile del diritto naturale, ma il prodotto di una situazione storica di sopraffazione, tra l'altro chiaramente denunciata dagli ultimi Pontefici».

E più oltre: «[...] l'affermazione che in qualsiasi sistema ci devono essere i due gruppi contrapposti ci pare che urti violentemente contro il dato rivelato della eguaglianza di tutti i figli di Dio [...]»

Per di più «nell'attuale momento di tensione sociale, di sfruttamento, di lotta per la giustizia, l'intervento del vescovo rende oggettivamente un prezioso servizio alla classe dominante fornendo una legittimazione autorevole al suo dominio».

In seconda pagina trova posto un articolo sul Sinodo dei vescovi in cui ritornano domande e considerazioni omogenee a quelle dell'articolo precedentemente citato.

«Un Sinodo dei Vescovi con il Papa dovrebbe quindi affrontare questi temi di fondo: siamo vicini al nostro popolo o viviamo nelle nebbie? che tipo di servizio rendiamo? che tipo di servizio si attende da noi il popolo di Dio? il popolo ci considera "servitori dei poveri" o ci vede tra i "potenti" di questa terra?»

Sempre in seconda pagina: alcune testimonianze sulle torture subite da oppositori del regime dei colonnelli in Grecia, un documento della Scuola Romana 725 contro «la scuola di classe» e un articolo fortemente critico sulle ipotesi di educazione permanente contenute nel «Progetto 80», programma economico-sociale per il decennio 70-80 predisposto dal Ministro del Bilancio.

La terza e la quarta pagina sono interamente dedicate agli incontri che il teologo spagnolo José Maria Gonzalez Ruiz aveva tenuto il 6 e 7 Novembre a Pinerolo con la popolazione, gli operai e gli studenti.

L'articolo in terza pagina, dal titolo «Il capitalismo è immorale» riporta la conferenza tenuta da Gonzalez-Ruiz il 6 Novembre al Teatro Sociale. Segnaliamo i titoli dei paragrafi:

«Chiesa povera, chiesa critica.»

«Più potere, meno forza.»

«Attribuzioni indebite.»

«L'atteggiamento profetico.»

«Il mostro neocapitalista.»

In quarta pagina una lunga intervista al teologo ed il testo di una sua omelia.

La quinta e la sesta pagina, infine, sono dedicate alla cronaca locale:

- un lungo reportage sugli scioperi operai nel pinerolese;

- na cronaca da Villafranca sulla situazione del paese;

- Il documento inviato da FIOM-FIM-UILM al Comune di Pinerolo, in cui si chiedono provvedimenti economici a favore degli operai impegnati nella vertenza contrattuale.

- la cronaca dell'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto "Buniva" contestata dagli studenti.

- Notizie dal quartiere Fornaci.

- Una mozione letta dagli operai al termine delle Messe della domenica precedente.

### 18 Febbraio 1973

Il giornale esce ormai da poco più di tre anni, ha circa 1000 abbonati e nel pinerolese costituisce una voce importante soprattutto nell'area della sinistra, ma non solo.

Il gruppo redazionale è più ampio, anche se alcuni hanno abbandonato l'esperienza. Gli abbandoni comunque non sono stati oggetto di dibattito sulle colonne del GPV.

Novità importante: dal Luglio del 1972 il giornale dedica stabilmente una pagina (in genere l'ultima) alla cronaca da Piosasco. In quella realtà, infatti, si era costituito un piccolo gruppo redazionale.

Il numero in esame apre con un fondo intitolato «Forza operaia e ricatti patronali» dedicato alla lotta operaia in corso negli stabilimenti Beloit di Pinerolo; l'articolo di spalla è dedicato alla situazione sindacale all'Ospedale Civile di

Pinerolo; sempre la prima pagina ospita un comunicato dei consigli di fabbrica degli stabilimenti RIV di Pinerolo e Airasca e dell'FLM su «Gravi atti di provocazione della direzione», e un articolo su sei soldati di Pinerolo incarcerati a Peschiera «accusati di aver distribuito un volantino contro le condizioni di vita in caserma, sull'uso sempre più frequente dell'esercito in servizio di ordine pubblico in relazione alle lotte operaie [...]».

In seconda pagina tre articoli:

-l'assenteismo e le sue cause, in cui si dice tra l'altro: «[...] la causa fondamentale di questi infortuni e malattie e perciò dell'assenteismo non è la fatalità o le esigenze del progresso tecnologico, ma l'organizzazione capitalistica della produzione tesa al massimo profitto e allo sfruttamento più completo della forza lavoro».

-800 miliardi per i padroni: un'analisi degli effetti "antioperai" dei provvedimenti di fiscalizzazione degli oneri sociali decisi dal governo.

-La svalutazione del dollaro (e della lira): considerazioni sulla crisi monetaria culminata nella decisione di Nixon di svalutare il dollaro.

Da notare in particolar modo quest'ultimo articolo: da alcuni numeri infatti il giornale dedica uno spazio specifico all'analisi economica, anche con l'aiuto di collaboratori esterni.

In terza pagina la rubrica «Asterischi sulla Chiesa locale», uno spazio fisso dedicato soprattutto a cronache e analisi sulle Chiese pinerolesi; nel numero in esame un servizio sui salesiani a Perosa Argentina.

Sempre in terza pagina un fondo sul progetto di riforma sanitaria del Ministro Gaspari.

In ultima pagina, infine, le notizie da Piosasco, costituite da tre articoli dedicati a polemizzare contro l'amministrazione comunale "indipendente-liberale" guidata dal sindaco Bottari.

Il primo, intitolato «La FIAT non è magnanima» smentisce, in modo molto documentato, le affermazioni del sindaco in ordine alla disponibilità della FIAT ad erogare contributi al comune di Piosasco per costruire case e servizi.

Gli altri due trattano del «super-partito» di Calleri all'interno della DC, e dei «demagogici» tentativi dell'amministrazione di calmierare i prezzi.

25 Aprile 1976

Siamo ormai nel penultimo anno di vita del *Il Giornale*, che chiuderà la sua esperienza nel 1977.

Ovviamente, trattandosi del numero in edicola il 25 Aprile, il fondo è dedicato alla Resistenza.

Il titolo, significativo, «Dentro e oltre la Resistenza» è completato dal seguente sottotitolo che riassume il senso dell'articolo:

«Chiarire la carica innovativa della Resistenza significa riproporre la necessità di istituti di democrazia diretta, di strumenti di partecipazione dal basso, rimarcare il ruolo centrale della classe operaia».

E ancora, nel corpo dell'articolo «Il 25 Aprile di quest'anno può avere un significato nuovo, può essere diverso se diventa un momento di riflessione, di dibattito, di lotta al fine di modificare sul serio l'attuale quadro politico, di rompere il lungo potere democristiano».

L'articolo di spalla è una durissima polemica contro il foglio pinerolese di destra *La Lanterna* che aveva riportato alcune notizie farneticanti del tipo: «Preparato dagli ultra di sinistra un elenco di studenti da eliminare [...] a Pinerolo paura nelle scuole...»

Sempre in prima pagina: la cronaca di un corteo contro la repressione (cinque sindacalisti erano stati fermati dai Carabinieri e portati in caserma durante un picchettaggio alla RIV), una mozione di "Democrazia Proletaria" e "Lotta Continua" di Pinerolo per una presentazione unitaria della sinistra di classe alle elezioni ed un interessante trafiletto, tratto dal settimanale *Tempo* in cui si ipotizza l'esistenza di un Servizio Segreto parallelo con una base di addestramento in Sardegna e numerosi affiliati in tutta Italia (Sarà stata Gladio?).

In seconda pagina un interessante contributo riporta lo Statuto delle prime camere del Lavoro del Pinerolese: l'articolo si situa all'interno di una ricerca storica, pubblicata a puntate sul GPV volta a ricostruire le radici del movimento operaio in zona.

Il resto della seconda pagina è dedicato alla condizione giovanile:

– un articolo «Professione disoccupato» affronta il delicato problema delle difficoltà di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro; recita il sottotitolo «In Italia solo un giovane su 10 trova un posto di lavoro. Le proposte del governo, del PCI, della FLM».

– Una lettera aperta, firmata «Un gruppo di amici», a «Attilio, Luciano, Franco ...e compagni» ragazzi pinerolesi che sarebbero stati processati di lì a poco per reati contro il patrimonio.

Dice, tra l'altro, la lettera: «ve lo diciamo francamente: la vostra ribellione è comprensibile, però è troppo individualista; non possiamo cambiare la sporca società capitalista ricalcando gli stessi schemi. Ribelliamoci insieme da compagni, in modo organizzato, rifiutando le categorie di proprietà, di prestigio, di bella figura, di forza, di prepotenza.»

La terza pagina riporta la cronaca locale:

– una vertenza dei sindacati confederali della scuola con il comune di Pinerolo sul problema delle interscuoliste;

– L'assemblea del quartiere "Portici Nuovi";

– il resoconto di una pubblica assemblea promossa dal consiglio di fabbrica della Beloit;

– una rubrica intitolata «i quindici giorni» che riporta notizie "minori", mozioni, prese di posizione, e che ha sostituito nello spazio del giornale gli «Asterischi sulla Chiesa locale».

In ultima pagina, il Giornale di Piosasco riporta una rievocazione storica del 27 Aprile de 1945, giorno della Liberazione della cittadina.

*I contenuti del giornale di Pinerolo e Valli.*

Si presenta a questo proposito una tabella che riporta la frequenza percentuale dei vari argomenti trattati sul totale degli articoli per tre anni (l'iniziale - il 1973 - il penultimo anno).

	1969	1973	1976
- fabbriche del Pinerolese e problemi del mondo del lavoro	21,5	17	14
- scuola, movimento studentesco, istruzione popolare	13,5	8	8
- problemi religiosi e vita delle Chiese (locali, italiane, internazionali)	17	5	6,5
- comune di Pinerolo e istituzioni del Pinerolese	5	5	8
- quartieri e lotte sociali (es. casa)	9	-	6
- amministrazione della giustizia	-	5	4,5
- esercito e movimento dei soldati	2	4	1
- sanità (questioni generali e servizi nel Pinerolese)	1	6	2
- notizie dai paesi del Pinerolese	8,5	1	2
- Il Giornale di Piosasco	-	33	33
- dall'Italia: fatti e dibattiti politici, economici, di costume	17,5	10	10,5
- dall'estero: Vietnam, Israele, URSS, Cile, crisi del petrolio, ecc.	4	6	1
- storia delle classi popolari nel Pinerolese	1	-	3,5
- TOTALE	100	100	100

Pur nel carattere parziale della rilevazione, che si riferisce al numero percentuale degli articoli pubblicati e non all'ampiezza di ciascun argomento trattato (ciò spiega, ad es., come «Il giornale di Piosasco» arrivi ad una percentuale del 33%, pur occupando solo il 25% dello spazio), emergono dalle tabelle alcune costanti e varianti significative:

a) la centralità del settore fabbriche e mondo del lavoro ed accanto ad esso della scuola (di cui si denunciano i meccanismi di selezione di classe) e delle lotte sociali in una ipotesi che vede l'allargamento del fronte dal luogo di lavoro alla "città" - casa, trasporti, autoriduzione, ecc.);

b) la diminuzione netta degli interventi sui problemi religiosi e sulle Chiese.

I primi numeri infatti danno un'immagine di giornale di "cattolici di sinistra", impegnati nel movimento. Il numero di articoli dedicato alle Chiese ed al dibattito

teologico, l'approccio cristiano ai problemi del cambiamento legano il periodico alla tradizione di riviste quali *Il momento* e *La fornace* nel Pinerolese e *Testimonianze* e *Quest'Italia* a livello nazionale.

Negli anni successivi gioca probabilmente l'evoluzione del gruppo redazionale che nella grande maggioranza dei componenti non partecipa più ad una vita di Chiesa, anche se rimane attento specialmente alle implicazioni politiche delle scelte teologiche ed ecclesiastiche (si veda in proposito la rubrica «Asterischi sulla Chiesa locale»).

c) la diminuzione significativa degli articoli sulle questioni italiane è da una parte voluta (maggiore puntualità di analisi specifica del Pinerolese), dall'altra subita (impossibilità per ragioni finanziarie di andare oltre le quattro pagine).

d) un'attenzione ai problemi internazionali che non è costante, ma risente di contingenze di quegli anni (golpe in Cile, guerra del kippur, ecc.), nonché negli anni dopo il '73 di una generale caduta della tensione internazionalista.

e) il fallimento pressochè totale del progetto di creare una rete dai paesi (fa eccezione Piossasco, la cui pagina è una sorta di giornale nel giornale, perché si occupa dell'insieme della vita locale);

f) la crescita di attenzione verso le istituzioni. Come larga parte del movimento, anche il GPV appare in una prima fase maggiormente extra od anti-istituzionale; soltanto più tardi più attenta l'analisi dei loro meccanismi (trends elet-

torali, funzioni dei comprensori, funzionamento del consiglio comunale, ipotesi di maggioranze diverse) <sup>8</sup>.

### *Perché è finita l'esperienza del Giornale di Pinerolo e Valli*

Nel caso del GPV ci sembra corretto parlare, più che di "causa" della chiusura, di una serie di concause che intersecandosi e correlandosi hanno prodotto l'esito finale (e forse hanno impedito una duratura resurrezione del GPV II.a serie).

Probabilmente la ragione principale è stato il venir meno delle condizioni di partenza, l'affievolirsi di un movimento vivace e diffuso che da una parte utilizzava il giornale come altoparlante per le proprie iniziative e dall'altra traeva da esso idee e strumenti per operare nelle situazioni concrete.

Nella seconda metà degli anni '70, seccamente mutate le condizioni sociali e politiche che avevano consentito anche nel Pinerolese lo sviluppo di un forte movimento studentesco, operaio e popolare, non era più sufficiente far da collettore

<sup>8</sup> La conferma di queste ipotesi interpretative pare emergere anche da una analisi campione sul lessico di frequenza, condotta sui tre numeri del GPV sopra citati, relativamente a sei termini:

	1969	1973	1976
impegno	7	1	1
capitalismo (società capitalistica)	16	7	2
lotta	21	20	11
classe operaia	4	4	7
movimento	-	1	10
giustizia	7	-	1

Termini come "impegno" e "giustizia" sottolineano la dimensione etica dell'agire; significativa appare anche la riduzione (nel '76) della parola "lotta"; "capitalismo", "società capitalistica", "classe operaia" riconducono alla scelta del marxismo come strumento di analisi (vedi par. "l'idea-forza"); la presenza in modo massiccio della parola "movimento" soltanto nel '76 è da riferirsi probabilmente all'adozione di modelli linguistici più omologabili a quelli della sinistra di classe.

e da ripropositore di notizie ed informazioni. L'impegno del gruppo redazionale da solo non poteva più bastare.

Ripercorrendo le annate del GPV, si nota che la redazione avvertì questi problemi, ma non fu in grado di affrontarli con esito positivo.

Sin dal '74 infatti sottolineava la necessità di «adeguare il linguaggio ed il modo di affrontare i problemi», di «ampliare la redazione». Sul n. 20 del '76 ricordava la necessità di «programmare meglio il lavoro, operare una scelta più attenta dei materiali, allargare i settori di intervento, utilizzare un linguaggio meno datato, rivedere la veste del periodico, cercare rapporti con altri giornali locali, sviluppare una attività collaterale di promozione culturale, servirsi meglio del materiale d'archivio accumulato» e, per quanto riguarda gli operatori/giornalisti, di «svecchiare la redazione, raggiungere l'obiettivo dell'ingresso di un numero significativo di donne, trovare collaboratori dai paesi e creare una struttura redazionale diffusa».

Evidentemente questi obiettivi non furono raggiunti; il gruppo redazionale rimase sostanzialmente immutato, impossibilitato, incapace di diventare davvero una équipe di giornalisti e legato per ragioni di esperienze, di caratteristiche personali, di età ad un certo periodo storico ed a certi modi di ragionare ed operare.

Al di fuori del GPV poi stava lo sviluppo impetuoso dell'*Eco del Chisone*, capace di creare una rete capillare e ramificata, di "occupare" nuove zone (Piossasco ed Orbassano, la pianura verso il Saluzzese) e dotato di un "taglio" e di una scelta di argomenti (cronaca locale spicciola, sport, tempo libero) con cui il GPV non aveva voluto in un primo tempo, potuto e saputo successivamente, misurarsi.

Questo insieme di elementi produce la causa più immediatamente visibile dalla fine del GPV: la crisi finanziaria.

Una copia del GPV costava nel '69 50 lire, nel '74 100 lire, nel '77 150 lire. Nel frattempo i soli costi tipografici erano quadruplicati e le spese di spedizione in abbonamento postale erano aumentate di dieci volte.

Senza enfatizzare il discorso, pare di poter cogliere in tutto questo la realizzazione di un disegno di limitazione della libertà di opinione, anche per vie che non passassero attraverso i tribunali.

Furono tentati allora alcuni esperimenti di collegamento con altre realtà di piccoli giornali locali piemontesi, ma l'esito non fu incoraggiante.

Per questo, al di là di slanci personali, era inevitabile prendere atto della situazione.

---

## Religione e politica nelle pagine di un settimanale diocesano: *L'eco del Chisone*\*

di Clelia Roetto

Il primo numero de *L'Eco del Chisone* esce il 10 novembre 1906, in un momento particolarmente importante per il movimento cattolico; l'attenuazione del "non expedit" e la volontà di contrastare l'avanzata del socialismo sono le due coordinate entro le quali si muove il nuovo foglio, nato per l'azione di un gruppo di sedici promotori, di cui dieci sacerdoti.

Il giornale, stampato all'inizio dalla tipografia Chiantore-Mascarelli di Pinerolo, è diretto dall'avvocato torinese Cosimo Bianco-Crista fino al 1922; a lui succederà un altro laico, l'avvocato Reynaud, dal '22 al '26; dal '26 la direzione sarà affidata ininterrottamente a membri del clero: don Giuseppe Pertusio ('26-'50), can. Gabriele Mercol ('50-'70), don Vittorio Morero (dal '70 ad oggi).

Secondo gli intendimenti esplicitati nel primo numero, è compito del settimanale cattolico di «orientare l'opinione pubblica in senso cristiano, aprendo le vie alle convinzioni solide, più che cedere alle emozioni passeggere; di fare del settimanale uno strumento di dialogo con tutto l'ambiente, come voce autentica della comunità al cui servizio è votato».

---

\* Per stendere queste note si è fatto riferimento ad una tesi di laurea, *Religione e politica attraverso le pagine del settimanale della diocesi di Pinerolo: L'Eco del Chisone*, di Luisa Fornero e Clelia Roetto, relatore il prof. Guido Quazza, anno accademico 1971-72. Chi volesse ripercorrere alcune pagine dell'*Eco* può far riferimento ai supplementi pubblicati, in occasione dell'80° anniversario della testata, in data 27/11/86, 3/12/87 e 8/12/88.

Il conseguimento di questo obiettivo è facilitato dall'autorevolezza con cui il foglio si presenta: anche se non si è mai definito come portavoce ufficiale della Chiesa pinerolese, dal fatto di essere proprietà del Vescovo il quale, proprio per questo, nomina i vari direttori, ne consegue una situazione di estremo prestigio; è lo strumento col quale si fa passare l'insegnamento della Chiesa in diocesi.

Da quel lontano 1906 *L'Eco del Chisone*, tranne in un breve periodo (nel 1926, quando la pubblicazione fu sospesa dall'autorità fascista e ripresa dopo due mesi e una concessione al regime: il cambiamento del direttore), è stato il maggior strumento dell'informazione locale, l'unico che abbia conservato la continuità in un regime di quasi monopolio. Infatti occorre notare come, già a fine '800 e poi durante il '900, siano fiorite nel Pinerolese una lunga serie di esperienze giornalistiche, dalla *Lanterna del Pinerolese* all'*Avvisatore alpino*, all'*Echo des Vallées*, alla *Sentinella valdese*, al *Corriere pinerolese*, presenti al momento dell'uscita dell'*Eco*, a molte altre testate che sono riuscite a sopravvivere più o meno a lungo, soprattutto dopo il '43. Ebbene, nonostante questa notevole ricchezza, pressochè tutte queste realtà si sono prima o poi perse, tranne l'*Eco des Vallées* che continua ad uscire dopo aver mutato nel '38 il titolo in *Eco delle Valli valdesi*, con l'abbandono della lingua francese.

*L'Eco del Chisone* continua ad aumentare la sua diffusione: dalle quattromila copie nel '48, attraverso il raddoppio negli anni sessanta, alla quintuplicazione odierna. Come si spiega questa fortuna? Ovviamente il fatto di essere il giornale dei cattolici favorisce molto la diffusione. Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra si punta molto sulla stampa cattolica. Compito del bravo credente, si legge su *L'Eco* del 5 giugno '48 è «aiutare il giornale cattolico, rinvigilirlo, diffonderlo»; non solo, ma deve «avere sempre le tasche piene di opuscoli e di giornali cattolici per diffonderli dappertutto, per cacciarli dovunque, nei vagoni, nei caffè, nei teatri, nelle baracche dei rivenditori, in tutti i pubblici ritrovi»; mentre un tempo «si distribuiva la minestra ai poveri alle porte dei conventi, oggi alle porte delle Chiese si deve distribuire il giornale cattolico». Ancora: «il giornale cattolico conduce gli uomini dal marciapiede all'altare; senza questo querulo foglio di carta che si insinua nell'officina, nel caffè, nello scompartimento affumicato del treno, troppi potrebbero dimenticarsi della domenica e della santità della vita» (2/10/48).

Stabiliti questi obiettivi, i valori di cui si fa portatore sono quelli della difesa della civiltà cristiana, identificata in genere con la civiltà occidentale; talora ci si trova di fronte alla persistenza di un progetto o per lo meno di nostalgia di un

certo tipo di mondo cattolico, concepito come alternativa legittima al mondo moderno.

Sulla base di una concezione ecclesiologica per cui c'è una Chiesa docente e una Chiesa discente, la prima che insegna e la seconda che impara; una gerarchia che ha il potere di giurisdizione ed un laicato che ha il dovere di ubbidire; un sacerdozio cui è affidato il ministero della parola ed il sacramento ed un popolo (il gregge) che ha il dovere di ascoltare e di ricevere i sacramenti, ci si proclama «difensori dei diritti di Dio, della Chiesa, delle anime».

Di conseguenza l'opera portata avanti è spesso di tipo negativo; manca la preoccupazione di promuovere la maturazione dei lettori che sono oggetto di una continua serie di divieti (non può votare altri che..., non può leggere che..., non può vedere films che...). L'eterodirezione non viene considerata momento di transizione, ma come una situazione oggettiva. Proprio per questo motivo, quello che dovrebbe essere il dovere dell'informatore, cioè di far conoscere i fatti nella loro interezza e veridicità, può anche non essere rispettato; per non «turbare le menti», per non «dividere gli animi», per non «stravolgere le coscienze», per non scontentare chi ha il potere o si tace o si parla di argomenti fuorvianti.

A grandi linee questo è il taglio su cui viene impostato il settimanale e che viene rinvigorito negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra. Anche se nel mutato clima politico-culturale creatosi con la caduta del fascismo e l'avvento della repubblica i nemici sono diversi. La guerra fredda con la caccia alle streghe, la cortina di ferro con il pericolo rosso sempre incombente, trova largo spazio sulle pagine del giornale. Spesso l'anticomunismo va a braccetto con la sessuofobia: il sesso è causa di molti mali, dall'allagamento dell'Olanda, al diffondersi del marxismo in fabbrica, dalla rovina dei fanciulli al disgregarsi della famiglia. Questa linea, che per la politica interna vuol dire sostegno alla DC, prende particolare vigore in occasione delle scadenze elettorali e quando si tratta di sottolineare la specificità della presenza cattolica nelle organizzazioni sindacali.

Gli anni '50 e l'inizio degli anni '60 sono il periodo del maggior radicamento nella società del Pinerolese e della difesa più accentuata della sua natura e vocazione di giornale cattolico. All'inizio degli anni sessanta, in assonanza con la mutata situazione politica e con il nuovo clima che si sta creando all'interno della Chiesa, *L'Eco* cambia tono; anche se le tendenze di fondo restano immutate, il taglio del discorso, dovuto in parte ai nuovi collaboratori, si fa più moderato. Ad esempio, rispetto al centro-sinistra ci sono due linee: una legata al direttore, contrario fino all'ultimo; un'altra, portata avanti soprattutto da don Vittorio Morero

(firma le sue note politiche con lo pseudonimo di "Politicus"), che sostiene la nuova esperienza.

Lo stesso dualismo si verifica in campo sindacale; mentre nel periodo immediatamente successivo alla scissione il discorso è uniforme, in seguito, quando la CISL incomincia ad occuparsi più attivamente delle lotte operaie, le posizioni si diversificano: da una parte (il direttore) si accusa il sindacato di "mania scioperaiola", dall'altra (Carlo Borra), se pur con molti equivoci, si presta maggior attenzione al mondo del lavoro.

Quando poi con il Concilio, che mette in moto profondi cambiamenti all'interno della Chiesa nella direzione della laicizzazione, e con il boom economico le forti migrazioni interne hanno cominciato a mutare i comportamenti e la mentalità di un popolo ancora legato ad una cultura contadina, ormai nel costume dei pinerolesi l'abitudine di rapportarsi al foglio di informazione locale come all'"informazione" per eccellenza è profondamente radicata. *L'Eco* diventa in qualche misura per il Pinerolese quello che è *La Stampa* per il Piemonte.

Il lettore può rivolgersi al giornale ai livelli più diversi e per soddisfare le esigenze più diverse; dal sapere chi è morto e chi si sposa, quali films si proiettano, quali case si vendono, alla lettura dell'articolo di fondo: c'è risposta per tutti. Questo mi pare sia la sua ricchezza, ma anche la sua debolezza sul piano di una reale possibilità di creare cultura. Con questa doppia valenza (ricchezza/debolezza) il giornale ha continuato a costruire le sue fortune, anche economiche, negli anni successivi e non ha risentito, pur continuando ad essere giornale cattolico, della laicizzazione.

Tutto questo non è avvenuto nell'*Eco* senza travagli: infatti il dibattito in corso nella Chiesa e nella società a partire dagli anni sessanta non solo trova spazio nelle pagine del settimanale ma si traduce anche in scontri di linea sia politica che ecclesiologica fra il direttore, can. Gabriele Mercol, e uno dei collaboratori più stretti, attorno al quale sta creandosi una rete di giovani, don Vittorio Morero.

Tutto questo avviene mentre settori non indifferenti del mondo cattolico pinerolese (soprattutto dirigenti laici ed ecclesiastici dell'Azione Cattolica giovanile) si schierano, a partire dalla vicenda del Vietnam e dal dibattito sull'unità politica dei cattolici, nettamente a sinistra.

È, tra l'altro, in tale contesto che si fa strada l'idea di dar vita ad un periodico che sia in grado di accogliere questi fermenti. Ma *Il Giornale di Pinerolo e Valli*, il cui primo numero risale al novembre 1969, non vedrà tra i suoi collaboratori quei giornalisti dell'*Eco* che sono più critici nei confronti della linea del direttore.

Questi, don Vittorio Morero, Pier Carlo Pazè, Pier Giovanni Trossero, agli inizi degli anni '70 diventano l'anima della nuova fase de *L'Eco del Chisone* di cui don Vittorio Morero assume la direzione.

Il giornale cambia, accentua il suo carattere laico (e non pochi parroci che mal vedono il nuovo direttore ne contestano pesantemente il ruolo) pur continuando lo stretto rapporto con la Chiesa. Tiratura, area di diffusione ed arco degli argomenti trattati aumentano, il giornale accentua le sue caratteristiche di "informatutto" del Pinerolese ma nel contempo assume anche alcuni aspetti di "intervento" sul piano politico-amministrativo. Gli esempi più recenti di tale indirizzo si riscontrano sull'assetto urbanistico di Pinerolo, sull'abbandono della montagna, sulla viabilità e trasporti, sulla provincia alpina.

Ma anche la collocazione politica è mutata: non si può dire che *L'Eco* di questi ultimi vent'anni sia un fiancheggiatore della DC e dell'area di governo; e questo sia per quanto riguarda i programmi che gli orientamenti ideali. È un giornale che certamente ha acquisito la convinzione che la società è complessa e che all'interno di essa non si possono costruire recinti sacri; il modello di Chiesa che emerge non è certamente quello di una comunità monolitica né dal punto di vista teologico né da quello delle appartenenze politiche dei suoi membri. Questa tendenza di fondo trova però momenti di ambiguità quando vengono affrontati temi quali Concordato o insegnamento della religione cattolica. Siamo comunque ben lontani dalle posizioni integraliste e di contrapposizione.

## Il Pellice (1910-1988)

di Osvaldo Coisson

Dei nostri settimanali locali, *Il Pellice* ha avuto una vita relativamente breve ma un po' più lunga del suo diretto concorrente, *l'Avisatore Alpino*, (vissuto 47 anni), anche questo scomparso ormai dal 1926 (riapparso per poco, solo due anni, nel 1946), ma nato assai prima, nel 1882.

Fondato nel 1910, *Il Pellice* sospende la pubblicazione alla fine del 1925, per riapparire nel 1945 e cessare nel 1988. Anagraficamente avrebbe perciò 78 anni, ma, deducendo i 19 anni in cui è stato soppresso (1926-1945) le annate di questo settimanale sono 59.

Ma torniamo all'inizio. È fondato nel 1910 da Alberto Pittavino, già direttore del settimanale *La Lanterna del Pinerolese*, di Pinerolo, periodico assai diffuso nella pianura circostante e nelle Valli valdesi.

Era di tendenza radicaleggiante, risultando così gradito a una corrente di opinione che considerava *l'Avisatore Alpino* come troppo conformista. Infatti quest'ultimo, giornale certamente serio, ben informato per la cronaca locale, scritto, per lo più, da un gruppo di professori del Collegio valdese (Jahier, Ribet, Coisson, Falchi, Jalla), seguiva la corrente democratica che faceva capo a Giolitti ed a Facta. Molto diffuso certamente poteva influenzare l'opinione pubblica. L'aveva citato anche De Amicis in *Alle Porte d'Italia*: Torre Pellice, «questo illustre minuzzolo di capitale», dove aveva visto molta gente «che leggeva la sua piccola gazzetta locale, *l'Avisatore Alpino*».

*Il Pellice* piacque invece ai democratici orientati più a sinistra, facenti capo all'avv. Edoardo Giretti, industriale setaiolo di Bricherasio. Fra questi ricordiamo Alessandro Pasquet (Parvus), Emilio Eynard, ai quali si aggiunse anche Mario

Falchi, già redattore dell'*Avvisatore*. Meno conformista, *Il Pellice* ebbe fortuna specie fra le categorie più modeste degli agricoltori, degli operai e degli artigiani.

Le elezioni del 1913 indussero ad una aspra contesa fra i due giornali perché, mentre l'*Avvisatore*, come pure buona parte dei maggiori esponenti della chiesa valdese, appoggiava il giolittiano clericomoderato Bosio, cattolico, sostenuto anche dal giornale del Vescovado, l'*Eco del Chisone*, *Il Pellice*, violentemente antigiolittiano, sosteneva la candidatura di Giretti, che riuscì vincitore con una maggioranza del 60%.

La guerra smorzò queste polemiche. Alla fine, uno degli avvenimenti più importanti per la val Pellice fu il lungo conflitto che dal gennaio al marzo 1920 oppose i Mazzonis ai loro operai, con una serie di scioperi e con l'occupazione, in febbraio, delle fabbriche (la prima in Italia in ordine di tempo).

Su questi fatti la stampa valdese reagì, nell'insieme, in modo sfavorevole e, su *Il Pellice*, Mario Falchi denunciava *La vertigine degli scioperi* e, in altra occasione, affermava che il solo torto di Mazzonis era quello di non voler riconoscere le organizzazioni sindacali.

Con la creazione di una Associazione Liberale Democratica della val Pellice, i cui principi ed interessi generali conciliavano gli ideali sia dei democratici che dei conservatori, sorse l'aspirazione a fondere le due testate anche quale simbolo di unione delle due correnti.

Nel 1921, non senza qualche contrasto, vi fu un primo tentativo di pubblicare il giornale con le due testate unite: *L'Avvisatore Alpino-Il Pellice*, di cui il primo numero uscì il 7 gennaio 1921, direttore figurava il prof. Attilio Jalla (già direttore de *L'Avvisatore* per qualche anno, dal 1912) e come collaboratori: Falchi, Jahier, Giretti, Emilio Eynard (per anni sindaco di Torre Pellice). Il tentativo tuttavia non ebbe successo e si tornò ai due giornali separati.

*Il Pellice*, sempre di tendenza antigiolittiana, ebbe per un certo periodo, come d'altra parte nella opinione generale dei valdesi, qualche espressione di simpatia per il nascente movimento nazionalista e poi fascista, divenendo poi, nel 1924, decisamente antifascista.

Ma proprio per la situazione politica del momento, la fusione si imponeva e venne realizzata nel 1925.

L'ultimo numero de *Il Pellice* portava la data dell'11 dicembre 1925 e chiudeva con un messaggio di Alberto Pittavino, in cui, fra l'altro, si leggeva: «Con questo numero *Il Pellice* cessa le sue pubblicazioni per risorgere e rinnovarsi con l'anno nuovo, più giovane, più snello, più forte, in unione col confratello

*Avvisatore*, sotto il nome de *L'Alpino* (...). Era un desiderio non recente dei convalleggiani, che all'uopo avevano nei differenti Comuni della valle iniziato una pubblica sottoscrizione, quello di vedere i due giornali fondersi in uno solo, più omogeneo, più snello e robusto. Il prof. Alberto Sibille, per suo carattere, per la sua energia, per la sua dirittura, è in grado di sostenere il non lieve pondo di direttore del giornale.»

Ma questo *Avvisatore* ebbe vita brevissima, pochi mesi. Nel settembre 1926 ci ha lasciato una ampia cronaca dell'inaugurazione del monumento ad Arnaud, poi, l'aumentato controllo sulla stampa periodica, vincolando la libertà di espressione, ridusse al silenzio anche questa voce democratica.

Intanto, stampandosi questo non più alla Tipografia Alpina, ma presso la Tipografia Commerciale, situata allora in piazza Cavour (oggi scomparsa) apparve la *Voce del Pellice*, diretto da Oscar Geymonat, poi dall'ing. Ludovico Merlo.

Voce locale del partito, propagandava le idee fasciste nella val Pellice. Oltre alla cronaca locale, doveva seguire rigidamente le direttive del MinCulPop (Ministero Cultura Popolare), per quanto riguardava le notizie che potevano esser pubblicate e quelle che non dovevano apparire sui giornali. Ebbi occasione di sentir dire dall'ing. Merlo che sulle "veline" del Ministero comparivano quasi di più le notizie da ignorare che quelle che dovevano esser pubblicate.

Questo accadde fino al 25 luglio 1943, quando, dopo due settimane di silenzio, con tutte le speranze di libertà e di rinnovamento che quell'avvenimento aveva fatto sorgere, il giornale riprese la pubblicazione sotto la direzione del prof. Mario Falchi, il quale, perseguendo l'ideale democratico per cui aveva sempre combattuto anche negli anni dell'oppressione fascista, seppe, nei pochi mesi di quel difficile anno, dargli una nuova, interessante impostazione. Purtroppo, per il proseguire delle azioni belliche e le restrizioni sull'uso della carta, nelle prime settimane del 1944, esso fu costretto a sospendere le pubblicazioni.

Un anno e mezzo di silenzio, poi, com'è noto, la sera del 27 aprile 1945 Torre Pellice fu liberata e, l'11 maggio *Il Pellice* riapparve nelle edicole delle valle, con la stessa forma e gli stessi criteri di vent'anni prima, diretto dal prof. Augusto Armand Hugon.

Nel primo numero egli tracciava la propria linea di condotta politica, sociale, economica e il programma d'azione, con queste parole: «Nell'opera di ricostruzione, solo un regime di libertà, fondato sul giuoco delle maggioranze formate in base al consenso liberamente ottenuto, potrà costituire l'ambiente più adatto per l'affermazione del diritto di tutti, e propizio all'ascensione politica delle masse. In

ciò forse trova il suo fondamento quel liberalismo democratico, che ebbe così larga parte e così decisiva influenza nella storia d'Italia (...). In Italia, alle ragioni dottrinarie si aggiunsero sempre ragioni storiche concrete che diedero alla corrente democratica un valore particolare ed eccezionale. Giacchè il Risorgimento significò non solo conquista dell'indipendenza e della libertà, ma altresì e soprattutto l'ascensione di strati profondi del popolo italiano verso la luce della vita politica, nell'ambito dello Stato: e questa ascensione progressiva e continua del popolo entro lo Stato era veramente democrazia, non poteva non chiamarsi democrazia».

Armand Hugon tiene, con molto equilibrio, la direzione fino al 17 maggio 1946. Gli subentra a quella data e fino all'agosto 1952, il geom. Ernesto Gardiol. Il settimanale segue scrupolosamente le direttive del partito liberale e alle elezioni del 1948 propaganda la lista del Blocco Nazionale. Il numero 36 del 5 settembre 1952 è invece firmato dal prof. Attilio Jalla come direttore. Sulla multiforme attività del prof. Jalla si potrebbe scrivere un grosso volume: in gioventù precettore presso una famiglia in Russia, insegnante al Collegio valdese, attivo giornalista, per vari anni vice-presidente e poi presidente della Società di Studi Valdesi, impegnato in tutte le opere sociali e le iniziative di beneficenza locali, organizzatore di campeggi e di viaggi, dirigente di associazioni giovanili, attivo membro di chiesa, buon predicatore.<sup>1</sup>

Sotto la sua direzione *Il Pellice*, che in pratica era un doppione di un altro settimanale liberale *Il Corriere Alpino*, prese maggior autonomia e, pur continuando la linea liberale, si staccò parecchio dallo schema che gli veniva inviato. Abile nella scelta dei suoi collaboratori locali, pubblicò nel periodo della sua direzione, quasi settimanalmente, *Lou Cantoun di Patuà* sotto la consulenza e il controllo del prof. Teofilo Pons, con lo scopo di raccogliere brani scritti nei nostri dialetti locali, minacciati di scomparire davanti alla penetrazione del piemontese e dall'uso, nello scrivere, nella stampa, nelle trasmissioni radiotelevisive, della lingua italiana, e propagandarne la conoscenza. Iniziativa che gradatamente venne a cessare dopo la sua scomparsa.

Stava per festeggiare i suoi 80 anni. Mi aveva scritto che per quella occasione era suo desiderio riunire tutti i collaboratori del giornale per festeggiare l'avveni-

---

<sup>1</sup> A parte i necrologi su *L'Eco delle Valli* e sul *Bollettino della Società di Studi Valdesi* su di lui, per ora è stato solo pubblicata una breve monografia di 32 pagine scritta da alcuni suoi amici nel 1965, nel terzo anniversario della sua morte improvvisa.

mento. Invece, poco tempo prima, un mortale incidente d'auto, all'uscita di Torino, il 15 giugno 1962 troncava la sua vita.

Con la scomparsa di Jalla, la direzione passa a Tullio Contino fino al 1974, che continuò le direttive del partito liberale. Contino, nativo di Torre Pellice, ha pubblicato sul giornale una interessante serie di ricordi della sua gioventù, raccolti successivamente, sempre a cura de *Il Pellice*, in una piccola pubblicazione del 1968: «Fatti e figure del mio paese», ristampata e ampliata nel 1971. Dopo undici anni gli subentrò, il 1° febbraio 1974, Gian Luigi Boveri.

Nel 1977, accanto a lui, come vice-direttore, leggiamo i nomi dell'avv. Andrea Gaspari di Pinerolo e di Franco Pasquet di Torre Pellice (quest'ultimo però solo per un anno).

Dalla fine del 1975, per tutto il 1976 e parte del 1977, il settimanale prima stampato alla Tipografia Commerciale, passò invece alla Cooperativa Tipografica Subalpina. A partire dal numero 25 del 15 luglio 1977, modificò un poco il formato, la nuova stampa avveniva alla Tipografia E.D.I. di Torino. Da allora cambiò spesso tipografia, fra queste: Alzani di Pinerolo, L.C.E. di Busca, per finire, nell'88, alla Stampa Quotidiana s.r.l. di Nova Milanese (MI).

Il numero delle pagine, dalle 4 o 6 del '75, aumentò gradatamente a 12 o 16, per arrivare a 20 nell'88.

Il giornale proseguì su una linea liberal-conservatrice, con abbondante cronaca locale che, per aumentarne la diffusione, estende via via ad altre località al di fuori della val Pellice, come Pinerolo di cui reca regolarmente una cronaca, poi Cercenasco, Castagnole, Val Lemina, Vigone, Macello, Airasca, Villafranca, e, più vicino, Bricherasio, Pramollo, S. Secondo, S. Germano. In genere due pagine sono destinate ad avvenimenti sportivi della zona.

La direzione Boveri-Gaspari prosegue fino al 1985, anno in cui Gaspari succede a Boveri. Improvvisamente, con il numero 22 del 1° giugno 1988 la pubblicazione cessa, senza che, nello stesso ultimo numero, ne sia fatto alcun cenno.

Non si può sapere se questa testata sia definitivamente scomparsa dalla val Pellice o se riapparirà in avvenire, dopo un periodo di silenzio, come già è accaduto nel suo passato.

## Elementi di storia del sindacato pinerolese (1948 – 1967). (I Parte)

di Lorenzo Tibaldo

La storia del sindacato pinerolese è ancora quasi tutta da scrivere, anche se alcune ricostruzioni tematiche di questa storia sono già state compiute<sup>1</sup>. Il periodo preso in considerazione fu portatore di trasformazioni che sfociarono nelle lotte sociali, sindacali e politiche al concludersi degli anni sessanta<sup>2</sup>. È una fase complessa, comprendente la rottura sindacale – dopo la flebile unità raggiunta con la

---

<sup>1</sup> Cito in proposito le seguenti tesi di laurea: VALTER CAREGLIO, *Quando il telaio scricchiola. La val Pellice e la crisi del cotonificio Mazzonis*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, Anno Accademico 1987/88; MARIO DELLACQUA, *Le unioni zonali della CISL negli anni cinquanta. Il caso di Pinerolo (1948-1958)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, Anno Accademico 1982/83; ENRICA ROCHON, *Lavoro minerario e rapporti sociali in una comunità della val Germanasca*, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Torino, Anno Accademico 1985/86. Inoltre: A. ACCORNERO, *Il Consiglio di gestione alla RIV*, Milano, Edizioni Avanti!, 1957; M. BERNARDI (a cura di), *I cinquant'anni della RIV 1906-1956. Storia di una valle, di un uomo, di un'industria*, Milano Tip. Rizzi, 1956.

<sup>2</sup> Ricomporre e interpretare la storia del sindacato pinerolese durante questo ventennio richiederebbe una ricostruzione storica che percorra tre linee direttrici: lo sviluppo economico-sociale; i rapporti tra lavoratori, il sindacato e il padronato; le relazioni intercorse tra le diverse organizzazioni sindacali. L'economia di questo lavoro consente unicamente di delineare in senso descrittivo i principali avvenimenti che si sono verificati in questo ventennio e di accennare, in senso problematico, le principali questioni sul versante interpretativo.

lotta di Liberazione e formalizzata con il Patto di Roma nel 1944 -, i difficili anni cinquanta e l'accumularsi delle tensioni che esprimeranno la loro ansia liberatrice con i movimenti di massa del 1968/69 e che lasceranno la loro impronta, nel bene e nel male, per buona parte dei successivi anni settanta.

### *Gli anni della scissione*

La scissione sindacale trovò le sue radici nel contesto storico internazionale e nazionale che caratterizzò il dopoguerra, in seguito alla lotta di Liberazione dal nazifascismo. Rottura che seguì il patto d'azione unitario, firmato a Roma nel giugno del 1944 dai rappresentanti sindacali dei tre grandi partiti di massa (democratico cristiano, socialista e comunista) dello schieramento dei Comitati di Liberazione Nazionale.

Unità voluta dai lavoratori, che dopo essersi trovati uniti nel periodo clandestino, hanno capito che dopo il crollo del fascismo bisognava trovare la possibilità di unirsi anche nel sindacato. Di per sé è stato un fatto positivo, che però ha avuto un difetto di origine basato sui tre partiti politici che davano vita a tre correnti all'interno del sindacato: la corrente comunista, la corrente socialista e quella cristiana, rappresentata, in quel momento, soprattutto dalle Acli.

Quindi non è stata un'unità (solo) sorta dal basso e questo è ciò che ha poi creato tutte le premesse dei contrasti che sono venuti<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> *Intervento di Carlo Borra in occasione della manifestazione celebrativa dei quarant'anni della nascita della Cisl pinerolese*, Pinerolo 17 maggio 1990. Anche sui consigli di gestione diverse furono le interpretazioni date del ruolo che avrebbero dovuto svolgere. I consigli di gestione svolsero, nell'immediato dopoguerra, un primo compito di gestione unitaria nelle fabbriche. Fu il C.l.n.a.i. (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) a deliberare, il 17 aprile 1945, la costituzione dei consigli che furono formati dai rappresentanti eletti dalle maestranze e dai rappresentanti nominati dall'azienda. Ai consigli di gestione vennero assegnate funzioni diverse, quando non alternative. «Mentre socialisti e comunisti negavano che i consigli dovevano mirare alla collaborazione di classe e invece attribuivano loro compiti di controllo della produzione, della vita interna dell'azienda e degli investimenti, mostrandosi pertanto inclini a sostenere il carattere consultivo di questi organismi, i democristiani invece, mirando alla corresponsabilizzazione, alla gestione dell'azienda e alla partecipazione degli utili attraverso l'azionato operaio, puntavano sulle

Con queste parole Carlo Borra riassume le condizioni e le contraddizioni del Patto di Roma: unità sentita dai lavoratori, ma poi gestita secondo logiche politiche che creeranno le premesse di un divorzio da tempo annunciato.

Tale periodo fu contraddistinto dalla forte capacità organizzativa e d'intervento della corrente comunista, anche all'interno del sindacato «perché erano i più preparati: già nel periodo clandestino avevano le "cellule" nelle fabbriche e disponevano quindi di una intelaiatura che si irradiava un po' dappertutto. Questa intelaiatura basata sulle cellule comuniste collegava il sindacato al partito comunista: era quindi spiegabile questa egemonia»<sup>4</sup>.

Tuttavia, ricorda Mario Dellacqua, «Dopo la Liberazione, la Dc si presenta sulla scena politica come un partito dal peso inaspettato. Può vantare la partecipazione di gruppi seppur piccoli al movimento partigiano in val Chisone; è forte di un incontrastato controllo esercitato dal clero nelle campagne prima e durante la lotta di liberazione, dispone di una capacità di attrazione verso i ceti della piccola e media borghesia, anche grazie alla voce

---

capacità deliberative dei consigli» (in DORA MARUCCO-ROSANNA TES, *Capitalismo e lotte operaie in Italia: 1870-1970*, Società editrice Internazionale, Torino, 1983, p. 205). È interessante come nel concreto della vita di fabbrica (in questo caso alla Riv) vennero intesi i C.d.g. dai diretti protagonisti di parte operata. Eugenio Morero ricorda che «il Consiglio di gestione era una cosa che dava molto fastidio al padrone perché era formato specialmente da operai specializzati, da ottimi lavoratori, magari con idee differenti da quelle che aveva l'azienda. Tuttavia ponevano in primo piano la fabbrica, il suo sviluppo, la sua potenzialità. Il C.d.g. proponeva di cambiare, di modificare i rapporti di lavoro, di produzione. questa era una cosa che dava fastidio alla direzione e a un certo punto sono morti di morte naturale, senza essere più rinnovati» (colloquio con Eugenio Morero del 21 maggio 1991). Per Carlo Borra «il consiglio è andato a finire come è andato a finire e posso dire anche il perché... non c'era la fiducia né dei comunisti, né dalla parte padronale. I comunisti spingevano per il consiglio di gestione perché speravano di arrivare ad una fase rivoluzionaria per cui il Consiglio era la premessa per entrare in fabbrica. Quando hanno visto che questa premessa, specialmente dopo il 1948, era più difficile da raggiungere hanno capito che il Consiglio di gestione in un sistema capitalistico non è prodcente per i lavoratori. Infatti pur essendo un metodo di gestione ci si deve basare su quanto dice la Direzione, non potendo controllare, nel bene e nel male, la situazione economica. Questo poteva essere di freno all'attività del sindacato e per questo sono morti» (colloquio con Carlo Borra del 6 febbraio 1991).

<sup>4</sup> Carlo Borra, *Intervento del 17 maggio 1990*, cit.

affermata del settimanale cattolico diretto in accordo con la Curia pinerolese: insomma è una forza politica reale con cui non si può non fare i conti. Ma è nel campo sindacale che la sorpresa è grande. Nel novembre 1945 si svolgono le elezioni per la nomina del Consiglio direttivo Fiom del pinerolese: vi partecipano 2668 metalmeccanici votanti che eleggono 4 membri comunisti (1093 voti), 4 socialisti (965 voti) e un democristiano (253 voti).

Dunque, anche se non fortissima, la corrente democristiana dispone di una significativa diffusione, precoce quanto inaspettata, che non manca di stupire i quadri comunisti e socialisti<sup>5</sup>.

La supremazia della sinistra portava con sé il germe della debolezza, rappresentato dalla concorrenza politica tra socialisti e comunisti. Questo condusse alla designazione, come segretario della Fiom pinerolese, di Carlo Borra, l'unico democristiano eletto, «proprio solo per non lasciare il predominio diretto ad uno dei due principali contendenti»<sup>6</sup>.

Con il passare del tempo le divisioni, profonde e in alcuni casi laceranti, vengono a galla, anche se «l'esigenza unitaria è profondamente sentita nella classe operaia italiana. Quest'ultima tuttavia è assai più divisa, politicamente e professionalmente, di quella dei vicini paesi europei nella stessa epoca. Le stratificazioni sociali, conseguenza dell'ineguale sviluppo regionale, sono qui molto accentuate e mettono in risalto le contraddizioni della società»<sup>7</sup>.

#### *Amputare il braccio comunista.*

A parte le storiche contraddizioni dello sviluppo economico e sociale italiano, fu il contrasto internazionale – con la nascita di due opposti imperialismi – ad essere foriero di schieramenti tanto contrapposti quanto radicali. Dopo la precaria unità conseguita nella lotta contro il nazifascismo e formalizzata, sul piano sindacale, con il Patto di Roma, la guerra fredda riportò i diversi partiti italiani su posizioni molto diverse, quando non antitetiche, sui principali problemi.

Sul versante della corrente comunista la scissione viene letta nella sua luce di contrasto globale. Eugenio Morero, militante comunista e sindacale, ricorda la

<sup>5</sup> MARIO DELLACQUA, op. cit. pagg. 18-19.

<sup>6</sup> CARLO BORRA, *Deputato per sbaglio?*, Pinerolo, tip. G. Alzani & C., 1980, p. 72.

<sup>7</sup> GEORGES COUFFIGNAL, *I sindacati in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 46.

scissione come «contrapposizione politica. Non era tanto la scissione nel sindacato; nel sindacato era una conseguenza. C'era una netta contrapposizione politica tra il Partito comunista, il Partito socialista e la Democrazia cristiana. Allora c'era la guerra fredda e la Democrazia cristiana in particolare, per bocca della Cisl, era schierata sulla politica americana e verso la costituzione del Patto atlantico. Noi avversavamo questo fatto perché ci portava ad una sudditanza verso l'America»<sup>8</sup>.

Anche per il versante opposto la rottura dell'unità affondò le sue ragioni sull'inconciliabilità con le prospettive politiche e sociali perorate dai comunisti. Pur valutando negativamente la scissione – almeno per le conseguenze che avrebbe avuto sul movimento operaio – «ma in quel momento storico era la condizione per garantire al Paese un regime libero e democratico, senza del quale anche la promozione dei lavoratori non può avere spazio»<sup>9</sup>. Carlo Borra affronta sempre questo problema della scissione dolorosa ma necessaria con una metafora:

Non ho mai avuto timore ad affermare che il giorno della rottura sindacale non è stato un bel giorno per il mondo del lavoro.

Ma completavo dicendo che anche il taglio di un braccio non è cosa buona per una persona. Ma se serve ad evitare una cancrena mortale, ben venga il taglio del braccio<sup>10</sup>.

L'amputazione del braccio comunista dal corpo del movimento operaio viene presentato come unica strada percorribile dalla corrente sindacale cristiana, pur con la consapevolezza che questo avrebbe condotto ad una profonda frattura nel movimento dei lavoratori. L'obiettivo era battere l'egemonia comunista e

alla base della rottura c'è stato anche l'obiettivo politico di isolare i comunisti e do per scontato che ci siano state forze retrive disposte a strumentalizzare ai loro scopi la frattura del mondo sindacale: ma in quel momento lasciare le cose come erano significava dare il Paese in mano ad un partito comunista pienamente allineato con Mosca<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> *Colloquio con Eugenio Morero*, 21 maggio 1990

<sup>9</sup> CARLO BORRA, *Deputato per sbaglio?*, op. cit. p. 75

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 79

<sup>11</sup> CARLO BORRA, *Deputato per sbaglio?*, op. cit., p. 73

Le divisioni in seno al movimento sindacale vennero reputate dalla corrente cristiana come il male minore rispetto al pericolo paventato dai democristiani che il "sindacato rosso" potesse trasformarsi nel cavallo di Troia di Mosca. La politicizzazione del sindacato voluta dalla Cgil e la volontà di giungere ad una resa dei conti con i comunisti furono i due elementi che resero sempre più incandescente il clima sindacale. In questo senso vale a conferma la testimonianza di Tonino Chiriotti quando afferma che «la rottura sindacale è stata vissuta drammaticamente in fabbrica, sapendo che la spaccatura è avvenuta soprattutto per l'uso politico che la Cgil faceva degli scioperi, pur non dimenticando che vi era una divisione ideologica tra i sindacati, essendo noto che la Cisl e la Uil sono nate in chiave anticomunista<sup>12</sup>.

#### *L'attentato a Togliatti: la prova del nove della scissione*

L'attentato a Togliatti il 14 luglio 1948 gettò benzina sul fuoco della difficile convivenza tra le diverse correnti sindacali. Anche a Pinerolo giunsero i riflessi di questo 14 luglio:

Io lo ricordo bene perché a quel tempo ero segretario della Camera del lavoro per la corrente cristiana e ricordo che tutte le sere arrivando dalla Riv passavo a vedere come andavano le cose... Una sera sono passato e avevo già sentito le comunicazioni della radio di quello che era successo e dico francamente che mi sono un po' sentito un imputato in mezzo a tutti gli altri. Tutti mi guardavano un po' come fossi stato io l'artefice dell'attentato e sentivo dire: "il governo ha voluto fare fuori Togliatti". Dico francamente – e non è una battuta – il fatto che fosse arrivata la notizia della vittoria di Bartali al giro di Francia ha portato la gente a parlare un po' d'altro, salvandoci.

Certamente l'astio era forte perché davvero ci vedevano come i prototipi dei traditori che attraverso l'attentato a Togliatti avevano tentato di dare un colpo grosso al partito comunista<sup>13</sup>.

A distanza di pochi mesi dall'attentato al leader comunista si avrà la scissione sindacale: il 17 ottobre 1948 la corrente cristiana si costituisce in sindacato, assumendo la denominazione – in polemica con la corrente comunista – di Libera

<sup>12</sup> *Colloquio con Tonino Chiriotti, 21 maggio 1991*

<sup>13</sup> Carlo Borra, *intervento del 17 maggio 1990, cit.*

confederazione generale italiana del lavoro (Lcgil)<sup>14</sup>. Da quel momento i militanti della Lcgil vennero anche chiamati "liberini".

Il 4 giugno del 1949 anche i socialisti e i repubblicani abbandoneranno la Cgil per dare vita alla federazione italiana del lavoro (Fil). Il 30 aprile e il 1° maggio 1950 la Lcgil e la Fil, unitamente alla Ufail (Unione federazione autonomia italiana dei lavoratori) fonderanno la confederazione italiana sindacati dei lavoratori (Cisl).

Nel mese successivo alla nascita della Cisl, un piccolo gruppo di repubblicani e di socialisti fonderanno l'Unione italiana del lavoro (Uil).

### *I difficili anni cinquanta*

Durante gli anni cinquanta si ebbe un notevole sviluppo dell'economia italiana e in questo nuovo panorama «con la scissione, fa un passo in avanti il progetto padronale di subordinazione della classe operaia alle leggi della produzione capitalistica»<sup>15</sup>. Peraltro il padronato utilizzò immediatamente le divisioni prodotte dalla scissione sindacale per rafforzare il proprio potere. Detta politica mise in difficoltà la Lcgil prima e la Cisl dopo. Si può leggere, in questo senso, la battaglia condotta su due fronti in quanto «Essere presenti come rappresentanti dei Liberi sindacati nelle C.I., non é sempre facile. Significa tutelare l'interesse dei lavoratori talora contro lo spirito demagogico di altri compagni, troppo proni alle direttive di partito, e significa spesso lottare contro un'incomprensione padronale, usa all'opportunismo per cui non si cede alla ragione, ma solo al numero e alla

---

<sup>14</sup> Prima di questo momento, e in seguito agli scioperi dopo l'attentato a Togliatti, gli undici membri della corrente cristiana partecipano il 22 luglio al Consiglio nazionale delle Acli a roma. In questo Consiglio si condannò l'uso politico dello sciopero voluto dalla maggioranza della Cgil che portò ad inficiare la validità dei patti sanciti nel 1944 tra le diverse correnti. Viene inoltre anticipata l'esigenza di costituire una nuova organizzazione sindacale nella quale vengano escluse ogni finalità di partito e l'utilizzo dell'arma dello sciopero per scopi politici. Il 26 luglio l'esecutivo della maggioranza della Cgil proclama che gli esponenti della corrente cristiana si sono messi fuori dalla Cgil e quindi erano decaduti da «ogni carica e funzione». Il Patto di Roma, anche formalmente, era annientato.

<sup>15</sup> FABIO LEVI, *I sindacati. Il secondo dopoguerra*, p. 1241, in *Il mondo contemporaneo, Storia d'Italia - 3*, La Nuova Italia, Firenze, 1978

forza»<sup>16</sup>. Tale valutazione fu espressa alla fine degli anni quaranta, ma rimarrà valida per la Cisl anche per i seguenti anni cinquanta, come logica conseguenza della sua politica di "antagonismo collaborativo" con il padronato.

Secondo Turone «negli anni cinquanta si svilupparono in Italia due linee sindacali, profondamente diverse e contrapposte: l'una facente capo alla Cgil e l'altra alla Cisl (...) Le due linee possono essere indicate come quella dell'impegno classista, in una visione marxista dello sviluppo sociale (Cgil), e quella di un sindacalismo inteso in senso riduttivo e spolitizzato che si esprimeva nella "contrattazione aziendale"»<sup>17</sup> (Cisl). Dietro l'una e l'altra posizione c'erano – portatori di condizionamenti non contrastanti – i partiti politici»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> C.B., *Dopo le elezioni di C.I.*, «L'Eco del chisone» del 5/10/49

<sup>17</sup> Con il termine di "contrattazione aziendale": veniva indicato l'impegno per un miglioramento delle condizioni dei lavoratori in ogni singola fabbrica tenendo anche conto delle diverse specificità. Questo permise alla Cils di conquistarsi un suo spazio politico-sindacale e una sua identità rivendicativa. La contrattazione articolata venne proposta dalla Cisl nel 1953 perché «...l'obiettivo di incrementare nel processo di distribuzione del prodotto nazionale la quota del lavoro, proporzionalmente all'aumento della redditività del sistema, pone il problema della strumentazione più adatta allo scopo. Tale strumentazione, nei suoi termini generali, è riconosciuta nella applicazione di una politica salariale di settore o di azienda diversificata non solo per quanto concerne l'ammontare delle richieste, ma anche per quanto concerne le preoccupazioni relative alle modalità di richiesta» (documento citato in DORA MARUOCO-ROSANNA TOS, *Capitalismo e lotte operale in Italia: 1870-1970*, op. cit., pp. 247/248). È interessante la valutazione di Vittorio Foa sul rapporto tra centralizzazione sindacale e contrattazione aziendale. «Nella linea della Cgil mancò totalmente la rivendicazione salariale e le spinte che in tal senso venivano dalle fabbriche, e quindi dai grandi sindacati di categoria dell'industria [...]. Continuava nella Cgil la linea della centralizzazione contrattuale, il rifiuto di accettare l'autonoma iniziativa degli operai di fabbrica. Pesava anche un dato di arretratezza culturale: si pensava che di fronte ad una disoccupazione così estesa convenisse contenere le richieste salariali in modo da consentire l'accumulazione di profitti per nuovi investimenti e nuova occupazione, si accettava cioè l'ideologia capitalistica dominante senza riflettere che non era detto che l'accumulazione di più alti profitti si traducesse in nuovi investimenti e, in caso affermativo, non era detto che i nuovi investimenti fossero fatti per dare lavoro ai disoccupati anziché togliere lavoro agli occupati introducendo macchinari più perfezionati, come in effetti avvenne largamente fin verso la fine del decennio. Fra il 1952 e il 1954 la pressione di base costrinse la Cgil a impostare azioni salariali, ma tutte centralizzate, proposte in modo da non portare a una effettiva mobilitazione, prive di direzione operativa effettiva [...] Di

L'aggancio più evidente tra il sindacato e il partito avviene nella Cgil, anche perché «la Cgil – proprio perché proiezione sindacale dei partiti operai – non sentiva il bisogno di proclamare un'autonomia che avrebbe potuto accrescere le difficoltà della sinistra senza offrire in cambio, almeno a breve termine, una prospettiva di ricucitura dell'unità sindacale»<sup>19</sup>.

Diverse sono le considerazioni che si devono fare sulla Cisl. Questa organizzazione sindacale dedicò fin dalla sua nascita – come espressa polemica con la corrente comunista nella Cgil prima della scissione e con tutta la Cgil dopo la rottura dell'unità – una costante attenzione al tema dell'autonomia dai partiti. È ricordo di tutti la pungente e determinata polemica della Cisl negli anni cinquanta contro la subordinazione della Cgil alla politica del Pci e, di conseguenza, di Mosca.

Sovente però le petizioni di principio, la volontà di affrancarsi dal condizionamento dei partiti (in questo caso della Dc) si discostarono molto – almeno fino alla seconda metà degli anni sessanta – dalla prassi politica.

La prima fase di questa ricerca dell'autonomia è densa di contraddizioni, ed è «contrassegnata dalla sostanziale identificazione della Cisl, al di là delle petizioni di principio laiche e autonomistiche, quale componente di un mondo cattolico estremamente compatto al suo interno»<sup>20</sup>.

Conseguentemente «anche se la scelta che ha portato la Cisl ad essere Cisl è quella fondata sulla concezione di un sindacato libero e autonomo dai partiti, di

---

fronte alla posizione della Cgil di rifiuto di riconoscere l'iniziativa operaia in fabbrica la Cisl poté vantare, nei primi anni cinquanta, una maggiore sensibilità per la dimensione aziendale dell'azione sindacale. Preoccupata per le spinte salariali che premevano costantemente sulle direzioni sindacali, la Cisl enunciò fin dal gennaio 1951 e perfezionò nel 1953 (al consiglio generale di Ladispoli) una linea che riconosce il diritto di aumentare i salari nelle aziende in rapporto all'andamento della produttività. Nella linea della Cisl, che in quel periodo teorizzava la coincidenza di interessi fra lavoratori e padroni nell'impresa, bisognava favorire in ogni modo l'aumento della produttività del lavoro di fabbrica e, in quel quadro, riconoscere una partecipazione dei lavoratori» (VITTORIO FOA, *Sindacati e lotte operaie, 1943 - 1973*, Loescher, Torino, 1977, p. 79).

<sup>18</sup> SERGIO TURONE, *Storia del Sindacato in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 232/233

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 234

<sup>20</sup> PIETRO KENNEY/EMANUELA RANCI ORTIGOSA, *La Cisl dei primi anni e l'ideologia del mondo cattolico*, in *Analisi della Cisl* (a cura di Guido Baglioni), Edizioni Lavoro, Roma, 1980, p. 47

fatto in quegli anni c'è stato il collateralismo con la Democrazia cristiana. Basta ricordare gli appoggi che si davano durante le elezioni politiche ed amministrative alla Dc.»<sup>21</sup>.

È ancora Chiriotti a ricordare che «il rapporto tra Cisl e Dc era strettissimo e che la Cisl fosse funzionale alla Democrazia cristiana questo lo sapeva il mondo intero: la Cisl era formata da uomini della Dc, da iscritti della Dc, da militanti della Dc. Tu pensa quando noi abbiamo cominciato a mettere la testa fuori dal guscio le batoste ci sono arrivate immediatamente, e con le prese di distanza dalle nostre posizioni si è affiancata l'accusa di essere dei comunisti»<sup>22</sup>.

### *Il rapporto partito-sindacato*

Solo in una seconda fase, alla fine degli anni sessanta, la volontà di affrancarsi della Cisl dal condizionamento partitico la condusse ad inserire nel proprio statuto confederale la clausola che impedisca ai dirigenti sindacali di ricoprire cariche di partito. Questa seconda fase – legata ai mutamenti economici, sociali e politici degli anni sessanta – è «caratterizzata dalla progressiva disgregazione di quel mondo (quello cattolico), in quanto area ideologica uniforme e, in un tempo, omogeneo blocco di potere»<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> *Colloquio con Tonino Chiriotti*, 21 maggio 1991

<sup>22</sup> *Ibidem*

<sup>23</sup> PIETRO KENNEY/ EMANUELA RANCI ORTIGOSA, op. cit., p. 47. Ricorriamo ancora a Vittorio Foa per descrivere questa evoluzione della Cisl. «A partire dal 1956 la Cisl cominciò ad emanciparsi dal collaborazionismo aziendale (clamorosa la rottura della Cisl con la Fiat nel 1958), sostituendo però alla collaborazione con le aziende un impegnato appoggio al sistema produttivo nel suo insieme, mediato da una collaborazione col governo. [...] Molto lentamente, la Cisl si emancipò da questa posizione subalterna. La conclusione di questo cammino si sarebbe avuta solo nel 1968. Ma già dagli anni cinquanta due fattori nuovi agivano sulla Cisl. La componente cattolica, esclusa come ideologia della confederazione, premeva attraverso le Acli, questa volta non più in funzione reazionaria e di divisione, ma come sollecitazione unitaria: i valori del neocapitalismo, cioè del capitalismo tecnologicamente avanzato e dei consumi di massa, sembravano entrare in urto con le tendenze più attive delle nuove forze cattoliche in tema di lavoro. L'altro elemento dinamico fu nella Cisl il fatto che, negli anni del suo ruolo privilegiato nelle aziende, il reclutamento della manodopera era passato in buona parte attraverso di essa, e si trattava per lo più di

Sul nodo del rapporto partito-sindacato in quegli anni, varrebbe la pena di aprire una riflessione approfondita. Infatti, accanto alla classica concezione del sindacato come cinghia di trasmissione del partito<sup>24</sup>, si fa strada anche un processo di identificazione intorno ad alcuni valori di fondo che legano il militante della Cgil al Pci e al mondo della sinistra, e il militante cislino alla Dc e in genere ai valori espressi dal mondo cattolico.

Molto iscritti e militanti, sia nella Dc che nel Pci, furono militanti nella doppia veste dell'impegno politico-partitico e in quello sindacale. Tale identificazione conduceva ad una cementazione – in senso di orientamento rispetto a valori e a progetti politici e sociali comunemente condivisi – tra la politica sindacale e quella di partito.

Sono chiarificatrici le affermazioni di Carlo Borra e di Eugenio Morero. Il primo riferisce che «io non ho mai chiesto al partito cosa pensava e nessuno ci ha mai chiesto nulla. Poi a Pinerolo, allora, io contavo molto nella Dc e molti erano della Dc. Negli anni '50 il contrasto con il Pci che si riversava nella Cgil era molto forte. La Dc era abbastanza in accordo con quello che facevamo. Noi ci

manodopera giovane e priva di qualifica professionale, si trattava di manovali specializzati, di addetti macchina. Questa nuova forza lavoro, assorbita dalle catene e linee di lavorazione, sarebbe stata sospinta, a un certo punto, dalla socializzazione del lavoro, verso posizioni rivendicative e di lotta e avrebbe esercitato una sollecitazione unitaria nella Cisl. Questo spiega perché la svolta nella Cisl sarebbe partita dai metalmeccanici, della Fim-Cisl, già a partire dagli ultimi anni cinquanta» (VITTORIO FOA, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, op. cit., p. 81).

<sup>24</sup> Si può dire che la politica del sindacato come cinghia di trasmissione del partito si addice molto di più al tipo di rapporto che si era instaurato tra la Cgil e il Pci, rispetto a quello che esisteva tra la Cisl e la Dc. Questo per un fatto molto ovvio: la politica sindacale perseguita dalla Cgil, essendo una politica, sotto certi aspetti alternativa al sistema di produzione capitalistico, richiedeva riferimenti ideologici, politici e anche organizzativi che andava oltre alla pura attività sindacale. Quindi un rapporto più o meno organico con i partiti operai e alla loro critica radicale alla società era nelle cose. Leopoldo Armandi (*colloquio del 21 maggio 1991*) sottolinea le diverse condizioni in cui operavano la Cisl e la Cgil. «La Cisl era al governo, la Cisl è nata come momento della democrazia cristiana come la Uil è nata come momento della socialdemocrazia. Alla Cisl la politica gliela faceva il governo, mentre noi non eravamo al governo e avevamo bisogno di avere un retroterra. Il riferimento era la sinistra... C'era questo Pci che era enorme, con una sua funzione considerevole come influenza politica e non tanto come rappresentanza parlamentare».

siamo lamentati che la Dc si interessava troppo poco del sindacato, cioè né ci appoggiava, né ci era contro»<sup>25</sup>.

Per Eugenio Morero «non c'era cinghia di trasmissione tra il Pci e la Cgil, perché era un po' la stessa cosa. È vero che nella Fiom, c'erano anche dei socialisti, ma la politica del Pci e del Psi, allora, pur non essendo uguale era abbastanza simile. Non c'era cinghia di trasmissione: i comunisti alla Riv discutevano anche di sindacato. Molte volte il responsabile della cellula di partito era anche membro di commissione Interna»<sup>26</sup>.

### *Il concetto di classe: due ipotesi politiche*

La politica sindacale si caratterizzò, in quegli anni, da una parte con una Cgil fedele agli obiettivi anticapitalistici, secondo un disegno politico e una strategia classista e di antagonismo al sistema, con radicati legami con i partiti della sinistra e in sintonia, seppur dialettica, con la politica dell'Unione Sovietica. Dall'altra si fa strada la Cisl, la quale, al di là dei suoi legami con la Dc e il blocco di potere al governo, diventò il portavoce dell'interclassismo, rifiutando ogni antagonismo tra capitale e lavoro, accettando il conflitto con la controparte finalizzato unicamente ad un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. I riferimenti storici, politici e teorici erano nettamente divergenti: il materialismo storico, la società senza classi e i relativi postulati del marxismo, l'esperienza del socialismo realizzato ad est da un lato, tutta la filosofia e il pensiero sociale cattolico, la fede in Dio e nel concetto di bene come elemento unificante delle diverse classi sociali, l'esperienza del sindacalismo della società americana dal lato opposto.

Esiste il concetto di classe, ma con interpretazioni diametralmente opposte. «Per noi il rapporto di classe era senz'altro marcatissimo, nel senso che si ipotizzava anche la questione che i padroni non servono e quindi facciamo una società dove i padroni non ci siano più, ma ci siano solo lavoratori»<sup>27</sup>. Il concetto di classe può però diventare un elemento di identità e non di contrapposizione con il capitale. «È indubbio che il sindacato è un'organizzazione di classe, che porta avanti le esigenze della classe operaia. È naturale che questa sua finalità si trovi

<sup>25</sup> Colloquio con Carlo Borra, 6 febbraio 1990

<sup>26</sup> Colloquio con Eugenio Morero, cit.

<sup>27</sup> Ibidem

in una posizione potenzialmente conflittuale con l'azienda, o meglio la sua parte direzionale e padronale, sia per tutelare il lavoratore nelle sue condizioni di lavoro, ad evitare ogni suo sfruttamento, sia per rivendicare una migliore ripartizione del reddito prodotto.

Ma anche la conflittualità più dura deve avere un obiettivo: trovare un accordo con la controparte che permetta, soddisfacendo in tutto e in parte le esigenze dei lavoratori, di riprendere la normale attività produttiva, necessaria nell'interesse stesso dei lavoratori, che esige in tale fase la collaborazione fra tutti i fattori della produzione.

Fuori da questa logica non ha senso neppure la conflittualità, se non nella visione di chi persegue la lotta per la lotta, o di chi nelle rivendicazioni sindacali pone obiettivi non legati direttamente agli interessi dei lavoratori ma bensì a quelli di rivolgimenti politici»<sup>28</sup>.

Eugenio Morero pensando agli anni '50 afferma che «mentre noi eravamo per la lotta ad oltranza, la Cisl invece era per nessuna lotta. Se avessimo avuto la capacità di giungere ad un accordo, e seguire una via di mezzo, avremmo ottenuto qualcosa in più, maggiore potere per il sindacato»<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> CARLO BORRA, *Presenza cattolica nel mondo del lavoro nel periodo pre e post liberazione nel pinerolese*, Tip. Giuseppini, Pinerolo. L'interclassismo diventa anche il perno sul quale ruotano i programmi elettorali della cisl in occasione del rinnovo della Commissione interna alla Riv. Infatti su «L'Eco del Chisone» del 16 luglio 1955 possiamo leggere che «L'azienda è "un fatto sociale" che non può regolarmente raggiungere i suoi fini se non cerca di attuare la miglior collaborazione fra i fattori umani che la compongono: datori di lavoro e lavoratori. su questo principio si fonda l'atteggiamento della Cisl in quelli che sono i problemi di un'azienda, su esso si basa il programma che i liberi lavoratori della Cisl hanno formulato per le elezioni della Ci alla Riv» (*Programma Cisl per la C.I. Riv. Per la Cisl l'Azienda è un fatto sociale*, «L'Eco del Chisone», 16 luglio 1955)

<sup>29</sup> *Colloquio con Eugenio Morero*, cit. Sulla situazione sindacale di quegli anni Vittorio Foa scrive che «Il linguaggio simbolico della Cgil, fino allora democratico-nazionale, divenne accesa e classista, ma dietro la classe era facile leggere, nella cultura dell'organizzazione ma non solo di essa, una nozione di "campo", di quello che era chiamato campo della pace e campo del socialismo, cioè il campo dell'Unione Sovietica. Nell'altra importante parte del sindacato rappresentato dalla Cisl si passava da una esperienza di integrismo cattolico, ricca di umori anticapitalistici, sia pure in una visuale conservatrice, a una linea ispirata da ideologie sociologiche americane di superamento della lotta fra le classi, come forma progressista e moderna di superamento dei residui precapitalistici e

Negli anni cinquanta la via di mezzo non era percorribile. Emerge in quel contesto di scontro frontale un doppio settarismo<sup>30</sup>, quello comunista e quello cattolico. Manicheismo che non fu frutto della pura astrazione, ma si radicò profondamente nella realtà delle cose: nei diversi retaggi culturali dei due gruppi di militanti, nelle loro diverse proiezioni politiche, nella diversa concezione delle funzioni del sindacato e del rapporto tra sciopero politico e sciopero sindacale, nei diversi strumenti e metodi di esplicazione dell'attività sindacale.

All'interno di questo bipolarismo si venne a collocare il terzoforzismo della Uil, come unica strada percorribile ai «sindacalisti che avevano abbandonato a varie riprese la Cgil e che erano legati dall'aspirazione a rendere alla classe lavoratrice italiana un suo efficiente strumento di lotta, libero da ogni ipoteca totalitaria e allo stesso tempo sganciato da qualsiasi sospetto confessionale»<sup>31</sup>.

### *La repressione e la discriminazione padronale*

Gli anni cinquanta sono sicuramente anni difficili per la classe operaia italiana: sono gli anni della dura concorrenza tra la Cisl (e la Uil) e la Cgil, mentre il padronato tentava di isolare ogni opposizione all'interno delle fabbriche e incrinare

---

feudali. Se la cultura della Cgil separava l'oggi (la lotta per soddisfare i bisogni) dal domani (l'ideale di trasformazione), la cultura della Cisl riassorbiva integralmente il domani nell'oggi, come gestione dell'esistente senza problemi di trasformazione» (VITTORIO FOA, *La cultura della Cgil. Scritti e interventi 1950-1970*, Einaudi, Torino, 1984, p. XI).

<sup>30</sup> Questo fatto del doppio settarismo emerge nell'interessante libro di LILIANA LANZARDO, *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1989. Il libro si basa fondamentalmente sul racconto, sulla narrazione (oltre cento interviste) di militanti comunisti e cattolici impegnati nella Resistenza e poi nella militanza politica e sindacale. La fonte corale viene utilizzata per dare risalto alle caratteristiche della personalità operaia come produttrice di ideologia e alla fabbrica come luogo in cui si elaborano teorie e comportamenti.

<sup>31</sup> *L'Unione italiana del lavoro in Piemonte a 35 anni dalla nascita*, Torino, 1985, p. 19. Nel medesimo testo (p. 96) troviamo la testimonianza di Michele Pronello, impiegato e militante Uil alla Riv di Villar. Per Pronello il primo nucleo attorno il quale si forma la Uil era formato «da lavoratori che da un lato non condividevano una certa conflittualità esasperata e troppo politicizzata (tipica della Fiom) e dall'altra il volto troppo confessionale della corrente cattolica».

sempre di più la già precaria unità tra i lavoratori, indebolendo la forza contrattuale del sindacato.

Ogni tentativo di lotta veniva represso con determinazione, ogni embrione di opposizione sindacale nelle fabbriche veniva tenacemente perseguito.

Il 1953 segna l'attacco aperto, ufficialmente dichiarato – scrivono Emilio Pugno e Sergio Garavini – al movimento operaio da parte del gruppo dirigente Fiat, diretto da Valletta. Tutti gli ingredienti del paternalismo e della discriminazione sono allora messi in atto con successo: attacco al diritto di sciopero; ricatto sul posto di lavoro; discriminazione politica; promozione del sindacato giallo<sup>32</sup>.

Clima di intimidazione che trovò riscontro anche nel pinerolese, anche se in toni minori di quelli raggiunti alla Fiat. Alla Riv di Villar Perosa

non c'era proprio una guerra contro i comunisti; anche se c'era, nel senso che se volevi cambiare reparto non lo ottenevi, non ottenevi aumenti di paga. Io il primo aumento in busta paga l'ho avuto un anno e mezzo prima di andare via dalla Riv. Prima del 1968 prendevo una paga inferiore agli altri operai perché ero membro di Commissione Interna; ma non solo quelli della Fiom, ma tutta la Commissione Interna. Poi c'era tutto il problema dei reparti confino. Tutti i nostri attivisti sono stati concentrati alle gabbie acciaio una parte e alla pelatura barre l'altra<sup>33</sup>.

La politica di discriminazione si riversava anche sul piano salariale con il premio di collaborazione «nato in funzione antisciopero. Infatti veniva dato in misura

---

<sup>32</sup> EMILIO PUGNO-SERGIO GARAVINI, *Gli anni duri alla Fiat*, Einaudi, Torino, 1974, p.3.

<sup>33</sup> *Colloquio con Eugenio Morero*, cit. La politica di repressione nei confronti dei militanti comunisti viene ricordata da Michele Pronello. «Devo aggiungere per altro che se è mancato l'appoggio padronale siamo comunque stati avvantaggiati nei confronti della Fiom perché non abbiamo dovuto affrontare la durissima repressione che veniva esercitata contro i suoi iscritti. Ricordo che molti di loro venivano destinati al lavoro pesantissimo del reparto "gabbie acciaio"» (p. 96 op. cit.). Carlo Borra attenua l'impronta repressiva dei reparti confino affermando che «I reparti confino della Riv non erano da mettere a confronto con quelli della Fiat. Alla Riv i lavoratori "segnalati" venivano messi tra gli elettricisti, luogo in cui avevano meno possibilità di contattare gli operai. Alla Fiat invece li mettevano in posti dove non avevano niente da fare: diventavano stupidi» (*Colloquio con Carlo Borra*, cit.).

diversa a seconda della quantità di sciopero che avevi fatto»<sup>34</sup>. Tale uso dell'arma salariale per frenare le lotte viene ribadito da Carlo Borra, il quale ricorda

che noi non abbiamo mai accettato questo: di fatto dicevano (la Direzione Riv) di darlo a tutti, sia a chi scioperava che a chi non scioperava. Una volta la Direzione voleva dare il premio di collaborazione dopo le elezioni di Commissione Interna: voleva usare il premio come strumento di persuasione. Noi non eravamo d'accordo: gli operai devono poter votare quello che vogliono. La Direzione Riv premeva su di noi per avere l'assenso perché noi ci opponevamo: io dicevo che non potevamo accettare questo perché avrebbe fasato l'esito delle elezioni della Ci Noi ci battevamo contro la Cgil sul piano della concorrenza, ma in modo leale<sup>35</sup>.

Alla fine degli anni '50 la Commissione Interna della Riv cercò di poter rendere il premio di collaborazione oggetto di trattative. La risposta dell'amministratore delegato e direttore generale, l'ing. Bertolone, fu ferma e di indubbia interpretazione:

Il Premio di Collaborazione costituisce un atto di liberalità da parte del Presidente della Riv e pertanto non può essere oggetto di trattative con la Ci. La concessione di tale Premio, subordinatamente ai risultati produttivi, non potrà che essere disposta a favore di

---

<sup>34</sup> *Colloquio con Tonino Chiriotti*, cit.

<sup>35</sup> *Colloquio con Carlo Borra*, cit. A questo proposito Mario Dellacqua scrive che «Per la Cisl, i premi antisciopero non sono sbagliati in sé, ma sono contraproducenti ai fini di una lotta contro alla Fiom e al comunismo che pure la Cisl annovera tra i suoi compiti principali. Non colpiscono la forza della Fiom, ma sortiscono l'effetto opposto contribuendo a legittimare ulteriormente il suo prestigio tra i lavoratori» (op. cit., p. 208). In un volantino, distribuito nel giugno del 1955 a firma del Direttivo della Sezione Sindacale Aziendale Riv si può leggere che «la concessione di un premio di collaborazione a metà anno e l'annuncio di uno probabile a fine anno confermano che la strada seguita ormai da anni dalla Cisl è la migliore nell'interesse dei lavoratori. Noi vorremmo che voi con molta serenità esaminate i metodi di azione di altri sindacati e soprattutto i loro risultati ottenuti, e faceste un obiettivo confronto col metodo e i risultati della Cisl. Loro, per ogni divergenza con la Direzione conoscono una sola parola: sciopero. È purtroppo spesso per questioni che non riguardano per nulla né l'azienda, né i lavoratori.» (*Alle operaie e agli operai della Riv*, Villar Perosa, 12 giugno 1955, Archivio privato Armandi Leopoldo, d'ora in poi APAL. Pur non citata, il riferimento alla Fiom è palese)

quei dipendenti, impiegati e operai, che abbiano costantemente adempiuto ai doveri di una concreta collaborazione aziendale <sup>36</sup>.

Alla Riv il paternalismo, la sottile discriminazione erano più usati del bastone. In un suo intervento Leopoldo Armandi ricorda che alla Riv «Ogni espressione di idea è controllata ed ogni azione misurata col loro metro. Qui non vigono i sistemi aperti della Fiat, per esempio il lavoratore che nell'azienda manifesta opinioni contrarie e non gradite alla Direzione, indirettamente questa porta a conoscenza della famiglia dell'interessato come a Villar Perosa non sia il caso di creare agitazioni rivendicative per ottenere miglioramenti economici, ma sia sufficiente che l'interessato si rivolga alla Direzione stessa poiché tutto possa essere sistemato amichevolmente con prestiti e con l'intervento dell'Ufficio assistenza» <sup>37</sup>. Il problema principale di cui l'azione sindacale doveva farsi carico alla Riv era «la lotta contro il sottile veleno del paternalismo della Direzione e l'azione disgregatrice di elementi che non hanno più nulla a che fare con i sindacati» <sup>38</sup>.

#### *Cisl e Cgil: concorrenza spietata*

Il divide et impera del padronato era ampiamente facilitato dalla determinata concorrenza, quando non scontro vero e proprio, tra le diverse organizzazioni sindacali. Scontro caratterizzato dalla polemica, sempre accesa e rovente, tra la Cisl (e la Uil) e la Cgil.

La polemica con la Fiom sull'utilizzo politico degli scioperi, diventò il cavallo di battaglia in nome di sistemi sociali e politici diversi e, di conseguenza, in nome della libertà e dell'autonomia del sindacato. Contro la «mania scioperaiola della Cgil scenderà in campo «L'Eco del Chisone» <sup>39</sup>, fin dal dicembre del 1948. In tale mese verrà pubblicato sulle pagine del settimanale pinerolese uno specchio statistico nel quale vengono denunciati 12 milioni di ore di sciopero nel

---

<sup>36</sup> Comunicazione del 23 giugno 1959 inviata alla C.I. di Villar Perosa, APAL.

<sup>37</sup> *Intervento di Armandi Leopoldo*, s.d., APAL.

<sup>38</sup> *Ibidem*

<sup>39</sup> «L'Eco del Chisone» darà ampio spazio alle tesi della Cgil e poi della Cisl sulle sue pagine. Settimanalmente era la penna di Carlo Borra ad occuparsi di politica sindacale e a dedicare una costante attenzione al mondo del lavoro.

corso del primo semestre del 1948. Scioperi che vengono definiti nella maggior parte politici e inconcludenti per i lavoratori. Il commento su tali dati si conclude ponendo la domanda se «Convieni alla base la lotta di classe proposta dalla Cgil»<sup>40</sup>.

Anche la Uil segue la strada della polemica con la Cgil sulla politicizzazione degli scioperi. In un volantino distribuito alla Riv in occasione delle elezioni della C.i. nel 1955, questa organizzazione sindacale accusa la Fiom di aver fatto perdere ai lavoratori Riv, nel periodo 1949-1955, ben 517.730 ore di lavoro per scioperi (contro il piano Marshall, contro il Patto Atlantico, contro la visita del generale americano Eisenhower, per la morte di Stalin, ecc.), e la conseguente somma di 114 milioni di salario. Per la Uil il problema è di ricondurre l'impegno del sindacato entro i problemi di categoria e di azienda, consapevole che "L'unità sindacale si è spezzata, con l'uscita della Confederazione del Lavoro, delle migliaia di lavoratori contrari agli scioperi voluti dal Partito Comunista"<sup>41</sup>.

La Cisl era in sintonia su questo tema con la Uil. «Il problema degli scioperi, era certamente, il punto di maggior contrasto con la Cgil.

Noi dicevamo sì agli scioperi sindacali e no a quelli politici. Indubbiamente bisogna tenere conto del momento storico; allora il Partito comunista aveva un'egemonia sulle massa operaie ed aveva una posizione duramente antigovernativa. Bastava che venisse un generale americano, e subito si proclamava uno sciopero, come per la legge elettorale e che so io ...»<sup>42</sup>.

È indiscutibile che la Cgil ha dato una forte valenza politica agli scioperi, anche se il suo ruolo di opposizione non poteva che portarla ad approdare sulla sponda della critica complessiva al sistema<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> *Sei mesi di sciopero*, «L'Eco del Chisone», 4/12/48

<sup>41</sup> «*Lavoratori della Riv di Villar Perosa Eccovi cosa vogliamo!*» s. d. (presumibilmente 1955), volantino Uil-APAL.

<sup>42</sup> *Intervento di Carlo borra*, cit.

<sup>43</sup> Gian Giacomo Migone affronta il problema della valenza politica data agli scioperi di quel periodo. Migone scrive che «gli scioperi politici, e in genere la prontezza con cui le organizzazioni operaie reagivano ad ogni stimolo politico, sono stati criticati perché non corrispondenti ad un potere effettivo di condizionare il processo produttivo. Eppure, bisogna chiedersi se quella tendenza all'azione direttamente politica non derivava da una corretta percezione della globalità e del carattere essenzialmente politico dello scontro.» (in

I contrasti tra le diverse organizzazioni sindacali, attraverso la riconferma della propria identità e della propria forza, molte volte diventavano il punto centrale della politica sindacale. Infatti «la gara, la concorrenza nelle C.i. tra i diversi sindacati finiva a volte per far dimenticare lo scopo principale, che era quello di dare una rappresentanza ai lavoratori unita e solidale nei confronti del padronato. Un altro aspetto negativo era rappresentato dalla possibilità di essere un po' incapsulati dai conizionamenti padronali»<sup>44</sup>.

### *Le elezioni delle Commissioni interne: l'arena della contesa*

I riscontri sono però evidenti: la dialettica tra i diversi sindacati in occasione delle elezioni dei membri di C.i. diventava uno scontro vero e proprio nel quale il padronato non assisteva inerme dalla finestra. I settimanali locali, il padronato, le stesse organizzazioni sindacali vedevano nelle elezioni delle C.i. la cartina di tornasole della contesa tra la Cgil, e la Cisl e la Uil, in particolare tra la prima e la seconda. Tra il 1950 e il 1958 i dati delle elezioni dalla C.i. alla Riv – presa a riferimento come principale concentrazione della classe operaia nel pinerolese – ve-

---

GIAN GIACOMO MIGONE, *Stati Uniti, Fiat e repressione antioperaia negli anni cinquanta*, Estratto dal n. 2, 1974 «Rivista di storia contemporanea», Loescher, Torino). In effetti il contrasto sullo sciopero, tra Cisl, Uil e Cgil era la logica conseguenza di due diverse concezioni del conflitto: la prima che relegava il conflitto entro il sistema di produzione e di potere vigente quindi aveva come obiettivo unicamente il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (Cisl e Uil). Il secondo, tatticamente poteva coincidere con il pragmatismo seguito dalla Cisl e dalla Uil, ma strategicamente rimandava ad una politica di critica radicale e di superamento del blocco di potere in quel momento dominante (Cgil). Si possono prendere ad esempio alcuni brani di volantini della Fiom della Riv di Villar. «La presa di posizione della Confida sul problema DELLA GIUSTA CAUSA NEI LICENZIAMENTI, l'atteggiamento della polizia sempre schierata al fianco DEGLI AGRARI; la riorganizzazione di squadre aventi le funzioni delle squadre fasciste di triste memoria, sono gli indizi di una situazione che giorno per giorno va aggravandosi» ("LAVORATORI DELLA RIV", a firma del C.D. F.I.O.M. Villar, s.d., A.P.A.L.). Oppure «Nonostante il criminale tradimento dei LIBERINI e SOCIALDEMOCRATICI, generali senza esercito, dei quali è superfluo fare i nomi, la gloriosa Cgil dopo 70 giorni di sciopero ...» "LAVORATORI METALLURGICI", volantino Fiom-Cgil, s.d., APAL)

<sup>44</sup> *Intervento di Carlo Borra, cit.*

dono una progressiva crescita dei voti della Cisl – la quale nell'area di dieci anni raddoppierà i consensi – e una crescita altrettanto forte della Uil fino al 1958 (per poi iniziare il declino con la presenza degli Indipendenti). La Fiom (nelle due liste Pci e Psi fino al 1955 e poi con lista unitaria dal 1956) raggiunge l'apice negli anni 1953/54 conquistando 7 seggi per poi iniziare un declino che la porterà – con fasi alterne – ad avere nel 1962 4 seggi.

Queste inversioni di adesione nel corso degli anni viene valutata con accenti diversi dalla Cgil e dalla Cisl. Per la Cisl il regresso della Cgil è il frutto della maturazione politica dei lavoratori. «Per portare a termine questo processo di maturazione democratica fra i lavoratori, processo che per noi quest'anno è stato più che positivo, occorre una azione seria e costante del sindacato democratico a favore dei lavoratori, e la massima comprensione della Direzione che deve valutare convenientemente la dimostrazione data dalla maestranza»<sup>45</sup>. L'adesione al sindacato democratico da parte dei lavoratori sarebbe stato indotto dal fatto che questo «con serietà e coraggio dimostrano di sapere concretamente esprimere le effettive esigenze dei lavoratori»<sup>46</sup>.

Il pragmatismo della Cisl, il fatto che il padronato guardasse con occhio benevolo la sua politica anticomunista e di ostacolo alla Cgil non poteva però tacere il pesante intervento della direzione Riv nei confronti della Fiom. È proprio sulle colonne de «L'Eco del Chisone» che si può leggere che «è altresì noto che proprio la Cisl non è mai stata indulgente a metodi paternalistici e limitativi della libertà sindacale di chiunque, come va dato atto alla Direzione di Villar di aver limitato al minimo certi interventi che purtroppo ogni tanto sono in auge nelle aziende più retrive»<sup>47</sup>.

L'intervento repressivo – e più diplomaticamente di "contenimento" – è stato l'altro aspetto, non secondario, che ha portato al ridimensionamento della Fiom nelle fabbriche, al di là degli eccessi di politicizzazione della lotta sindacale che sono stati puniti rispetto ad una politica sindacale pragmatica e di collaborazione con l'azienda<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> C.B.: È questo il momento buono, «L'Eco del Chisone», 6/7/1955

<sup>46</sup> Ai sindacati democratici la maggioranza alla Riv, «L'Eco del Chisone», 27/7/1957

<sup>47</sup> Maggioranza Cisl alla Riv, «L'Eco del Chisone», 1/3/1958.

<sup>48</sup> Credo che sia storiograficamente discutibile la lettura che molte volte viene data alla Cisl, come lunga mano del padrone. In realtà, al di là dell'onestà individuale che riguarda le persone e non le organizzazioni sindacali, il tipo di sindacalismo della corrente cristiana

All'interno della fabbrica c'era molta repressione: hanno cominciato con i reparti confino. Nei reparti non c'era più nessuno e i cislini e uilini facevano la propaganda del padrone dicendo che se fai questo no ti faccio più avere l'aumento o ti mando nei reparti confino. La Cisl era spalleggiata dal padrone e giocava soprattutto su questa cosa: all'interno di ogni reparto c'erano - anche perché era già una maestranza anziana e le pecche della guerra e delle malattie cominciavano a farsi sentire - dei lavoratori che non potevano più sopportare certi lavori nella fabbrica e chiedevano di essere spostati in reparti meno faticosi. La Cisl e la Uil riuscivano a farli spostare, ma la prima richiesta era che se era iscritto alla Fiom doveva dare la disdetta. Tutte queste cose comportavano per la Fiom una certa difficoltà a fare del sindacato <sup>49</sup>.

Questi atti antisindacali, vennero denunciati dalla Fiom, «*I lavoratori della Riva* sanno che quando diversi CAPI su istigazione della Direzione affermano "se voti Fiom l'America non ci assegnerà più commesse di lavoro" MENTONO. LA VERITA' È che le materie prime impiegate per la costruzione di tutti i prodotti Riva non sono americane ma quasi totalmente italiane; che il ritorno dell'orario a 48

---

affondava la sua linfa nella *Rerum Novarum*, nella coesistenza e nella collaborazione tra capitale e lavoro, nell'accettazione del sistema di produzione fondato sul profitto, purché rispettoso della dignità umana. La filosofia della Cisl accettava il conflitto, la lotta come estrema necessità e la collaborazione e il confronto come strumento politico quotidiano. Certamente in questa filosofia il padronato trovò terreno fertile in funzione della sua politica di potere e di procacciamento del mero profitto. La Cisl concepì l'azienda come fatto sociale, il padronato l'azienda come fonte di profitto. Quando la Cisl ricorreva all'arma dello sciopero, ricorda Carlo Borra, scattava l'accusa ai militanti cislini, da parte dello stesso retroterra politico amico, di essere dei «comunistelli di sacrestia». C.B. nel 1956 compiacendosi della maggioranza democratica conquistata alla Riva, a Pralafra e al C.V.S. si rammaricò dell'atteggiamento degli industriali i quali «preoccupati soprattutto di tamponare nel mondo più spicco l'irruenza comunista non sempre vedono di buon occhio la posizione di chi, ponendosi decisamente contro i metodi delle cellule, provocava inevitabilmente reazioni all'interno della fabbrica [...]. Non sarà male ricordare che a rompere il monopolio sindacale comunista sono stati uomini che avevano a fondamento l'idea sociale cristiana» (C. B., *Alla Riva, a Pralafra, al C.V.S. maggioranze democratiche*, «L'Eco del Chisone», 4/8/1956). I contrasti ideali tra le diverse organizzazioni sindacali dovevano essere limitati quando, in qualche modo, potevano danneggiare l'attività produttiva. Questa era la filosofia pragmatico-produttivista seguita dalla Direzione.

<sup>49</sup> *Colloquio con Eugenio Morero, cit.*

ore è stato possibile grazie alle commesse di lavoro assegnate dalla POLONIA e dalla CECOSLOVACCHIA, che non hanno preteso alcuna discriminazione tra i lavoratori»<sup>50</sup>.

La Riv interveniva anche durante le elezioni di C.i., condizionando il voto con pressioni dirette e indirette e nell'incanalare le preferenze verso alcuni candidati rispetto ad altri. «Come alla Fiat anche alla Riv di Villar Perosa sono divenute attuali le pressioni individuali fatte dalla Direzione circa l'orientamento che il lavoratore dovrebbe assumere nella scelta della corrente sindacale. In particolare l'inclusione di alcuni membri del gruppo anziani fra i candidati Cisl e Uil (è) imposto dalla Direzione...<sup>51</sup>. Ma all'interno della stessa Fiom la Direzione "sceglieva" i suoi uomini con i quali avrebbe preferito trattare»<sup>52</sup>.

Lo scontro ideologico divideva le diverse proiezioni politiche e culturali e il diverso rapporto col padronato accentuava la polemica, ma parimenti le molte rivendicazioni portate avanti dai lavoratori imponevano programmi unitari verso il padronato, anche se sovente le trattive avvenivano separatamente con l'esclusione della Cgil. Modi di vita e di lavoro comuni conducevano di fatto all'unità della classe lavoratrice producendo timoni trainanti comuni. Momenti unificanti che Liliana Lanzardo chiama "personalità operaia" volta a «sottolineare come la condizione di lavoratori di fabbrica incida nella formazione ideologica del comunista e del sindacalista cristiano e possa dar luogo a un originale pensiero teorico caratterizzato da alcuni elementi comuni al di là delle più generali differenze culturali e politiche. In questo senso la condizione operaia si traduce in una struttura interiorizzata che è comune tanto ai militanti comunisti che a quelli dell'area cattolica, diversamente da quanto si potrebbe sostenere se si adottasse la categoria di "coscienza di classe", di "proletariato"»<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Volantino della Fiom provinciale, 1955, Apal.

<sup>51</sup> *Intervento dattiloscritto di Armandi Leopoldo*, s.d., APAL.

<sup>52</sup> È proprio Armandi Leopoldo a ricordare che anche nella Fiom la Direzione sceglieva i suoi uomini. «La Ditta sceglieva tra gli uomini della Cgil quelli con cui avrebbe gradito di più trattare e gli faceva anche la campagna elettorale» (Colloquio con Leopoldo Armandi, cit.).

<sup>53</sup> LILIANA LANZARDO, op.cit., p. XXV. Franco Gheddo mette in risalto che «non c'è dubbio che tra i lavoratori dominava la scelta politica di campo, come un discrimine; essa investiva, più che un partito una concezione globale della società, le prospettive, il modello di riferimento. Quando si discuteva in fabbrica di questioni concrete, si andava sovente d'accordo, c'erano amicizia e rispetto; ma se i temi coinvolgevano il quadro generale, la

### *I cuscinetti non si mandano all'Est*

Gli anni '50 oltre ai contrasti tra le diverse organizzazioni sindacali e il determinato e deciso intervento repressivo del padronato sono anche caratterizzati da alcune crisi aziendali con riduzioni di orari, licenziamenti e scioperi.

Nel 1953 alla Riv si ha la riduzione dell'orario di lavoro (e del salario) da 48 a 40 ore. Motivo: la crescente difficoltà di esportazione, in particolar modo ad Est, provocato dalla guerra fredda. Infatti clausole del Patto Atlantico limitavano l'esportazione di cuscinetti ad Est, almeno quelli con certe caratteristiche per evitare che potessero essere utilizzati per fini bellici <sup>54</sup>.

La Fiom nel suo giornale, il "7B" <sup>55</sup> indica l'origine di questa crisi nel blocco delle esportazioni verso l'Est e quindi chiedono una liberalizzazione del commercio come unica uscita dalla crisi produttiva <sup>56</sup>.

---

frattura era netta, come netta l'intolleranza ed i settarismi di chi riteneva di possedere il monopolio della classe», in prefazione di Franco Gheddo a M. FILIPPA - S. MUSSO - T. PANERO, *Bisognava avere coraggio*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991, p. 8. Si fa strada una considerazione molto stimolante: man mano che ci si allontana dalla sfera della politica, il muro contro muro scema sempre di più e un nuovo tessuto comune lega il mondo operaio comunista con quello cattolico. La ricerca storiografica potrà sicuramente trarre nuove e interessanti interpretazioni sul terreno socializzante del lavoro in fabbrica e della vita quotidiana, luoghi in cui le paratie dell'ideologia politica vengono sono state aperte e attraverso le quali sono proliferati valori e concezioni di vita comuni (indicazioni in proposito ci vengono anche dati dal saggio di M. FILIPPA, *Formazione e cultura dei militanti nella Cisl nel dopoguerra*, in *Bisognava avere coraggio*, op. cit).

<sup>54</sup> Eugenio Morero sottolinea il fatto che il modo per aggirare tali limitazioni nelle esportazioni era ampiamente conosciuto: indirizzare a Paesi terzi i cuscinetti che poi in un secondo momento venivano inviati a Paesi dell'Est.

<sup>55</sup> In quel periodo erano tre i fogli di informazione sindacale: «L'informatore sindacale Cisl», «Il nostro lavoro. Periodico della Camera sindacale Uil di Pinerolo» e il «7B» della Fiom Cgil. «Il "7B" ha svolto una funzione molto importante nella battaglia democratica. La Federazione del P.C.I. di Torino negli anni '48/49/50 aveva fatto un giornale chiamato "Battaglia democratica" e veniva distribuito in tutte le fabbriche, anche con notizie riguardanti le fabbriche; poi si è trasformato in vero giornale di fabbrica. Cosa abbiamo fatto noi dopo avere discusso: l'unità di misura del cuscinetto è il "7B", così noi abbiamo chia-

Contro la riduzione dell'orario la mobilitazione è generale. Vengono coinvolti i massimi vertici istituzionali. Paladino di questa campagna si fa il sen. Guglielmone, mentre la Fiom organizza una conferenza economica. Conferenza che venne disertata dalla Cisl «in quanto, anche da diversi articoli del giornale socialcomunista di fabbrica "7B", che ne propone l'iniziativa, risulta chiaro il fine di patte»<sup>57</sup>.

Inizialmente anche il vescovo di Pinerolo, mons. Binaschi accoglie l'invito a partecipare alla conferenza economica per la ripresa riproduttiva «Assicurato che tale adunanza esulava ogni questione di parte e che il relatore e la presidenza avrebbero evitato ogni contesa e diatriba»<sup>58</sup>.

In un secondo momento, informato della matrice fiomina della Conferenza, mons. Binaschi fa marcia indietro: «Mi era stato detto, come appare chiaro nella mia lettera, che si trattava di una iniziativa di tutti gli operai, senza distinzione di

---

mato il nostro giornale "7B". Ha incominciato ad essere un giornale molto importante, molto letto dalla Direzione Riv di Villar, e poi viveva soprattutto perché avevamo alcuni informatori all'interno dei reparti e noi descrivevamo tutto quello che succedeva nei reparti. Sul "7B" scrivevamo anche delle trattative avvenute con la Direzione. Il "7B" lo scrivevamo, lo portavamo in tipografia, poi correggevamo le bozze. Eravamo in tre a farlo: io, Mario Mauro e Cocourde Ilario. Poi c'era anche l'aiuto di Armandi e di Bonucci.» (Colloquio con Eugenio Morero, cit.)

<sup>56</sup> In realtà le origini delle difficoltà erano più complesse. Accanto a reali restrizioni di esportazione verso l'Est europeo, vi era anche la concorrenza di paesi che dopo anni di improduttività dovuta a cause belliche riprendevano la produzione di cuscinetti. La Direzione Riv imputava anche la crisi alla scarsa competitività del cuscinetto italiano, perché sul suo prezzo gravavano oneri fiscali e sociali senza sgravi invece in atto in altri paesi.

<sup>57</sup> Lettera inviata dai rappresentanti della Cisl nella C. i. di Villar, con firma di Carlo Borra, del 11/12/1953 al «Comitato organizzatore conferenza economica Riv p.c. Maestranze Riv», Archivio Privato Borra Carlo (d'ora in poi APBC). È utile ricordare l'ordine del giorno della Conferenza economica: 1) l'apertura di scambi commerciali indiscriminati con tutti i paesi; 2) la riduzione dei profitti e quindi dei prezzi di vendita dei prodotti Riv; 3) l'aumento del tenore di vita dei lavoratori.

<sup>58</sup> *Spettabile Direzione del foglio interno delle Officine Riv-Villar Perosa*, lettera del 9 dicembre 1953 inviata dal Vescovo di Pinerolo, mons. Binaschi, al giornale «7B» di Villar, APBC.

parte e che all'adunanza avrebbero partecipato tutte le autorità, e soprattutto la Direzione della Officine»<sup>59</sup>.

Il prelado, preso atto che questa concordia non esiste, declina l'invito.

Intanto all'inizio del 1954 la Riv prepara il licenziamento di 50 operai.

La drammatica crisi della Riv viene utilizzata per affondare ancora di più il coltello nella piaga della divisione tra i diversi sindacati e «a far piazza pulita della libertà di movimento della C.i. nei reparti»<sup>60</sup>.

Intanto una forte importazione di elettrodi di grafite dal Giappone è l'origine dei licenziamenti allo stabilimento Elettrodi della Talco e Grafite. Nonostante interventi politici e sindacali ai massimi livelli la vertenza si chiuderà con 25 licenziamenti.

#### *Più notte di mezzanotte non può venire: la lotta dei minatori*

Nel 1953 si fanno strada le prime avvisaglie della dura lotta dei minatori della Talco e Grafite. Lo scontro, muro contro muro, tra i minatori e la granitica Madama Villa ha ormai fatto storia.

Questa volta, e non sarà una novità, viene disdetto il premio di produzione da parte della Direzione – definito a suo tempo con un accordo del 1949 – e si prevede anche il declassamento delle categorie operaie. Lo sciopero indetto dai minatori – di un'ora al giorno – trova la pronta risposta della Madama di ferro: al mulino del Malanaggio si giunge al licenziamento di un membro di C.i. Gli altri minatori vengono sospesi per tre giorni e, in seguito, l'orario viene ridotto a 24 ore.

Si acquisisce lo scontro: scatta lo sciopero a singhiozzo con effetti devastanti per la produzione. Il 30 e 31 luglio viene dichiarato uno sciopero di solidarietà nella val Chisone con i minatori. Lo sciopero è un innegabile successo, diventando un importante episodio di unità sindacale che travalica per un momento le polemiche di organizzazione.

La lotta dei minatori, inconsapevolmente, si tramuta in un laboratorio nel quale vengono sperimentati i primi embrioni di lotta unitaria tra i sindacati, «del resto,

---

<sup>59</sup> *Alla commissione Interna delle Officine Riv, Villar Perosa, lettera dell'11 dicembre 1953 del Vescovo di Pinerolo, mons. Binaschi, APBC.*

<sup>60</sup> MARIO DELLACQUA, *op. cit.*, pag. 237.

nelle miniere l'unità non è una cerimonia diplomatica: è vissuta come imperativo che i minatori non tardano a trasferire nelle file del movimento sindacale»<sup>61</sup>. Solo una forte unità consentirà ai minatori di poter resistere nella lunga lotta dei 90 giorni nell'anno successivo.

Il 1954 si apre con una situazione socialmente pesante, caratterizzata da una politica padronale condotta secondo i criteri della riduzione d'orario e dei licenziamenti. Inoltre il sindacato si dovrà scontrare con il perdurare dell'intransigenza degli industriali sempre determinati nella loro opera di contenimento e di repressione di ogni opposizione sindacale.

Nella stantia area della galleria i minatori covano la ribellione costantemente e inconsapevolmente alimentata dalla politica poco incline alle mediazioni della Madama di ferro.

Il 12 maggio del 1954 gli operai delle miniere sono costretti a decidere di scendere in lotta contro l'ennesimo sopruso della Direzione: il taglio del premio di produzione. Il giorno seguente tutte le miniere sono ferme. Nel corso degli anni i principali nodi rivendicativi furono essenzialmente due: il premio di produzione e il rispetto degli accordi<sup>62</sup>.

Nella lotta del '54 c'era un po' di tutto: rabbia e disperazione. Avevamo alle spalle una base così povera che potevamo reggere anche tre mesi di sciopero ad oltranza come poi è successo. E abbiamo tenuto duro perché allora si diceva: più notte di mezzanotte non può venire<sup>63</sup>.

Gli incontri svoltisi in Prefettura, nell'intento di ricomporre la crisi, non produssero sbocchi positivi. Scendono in lotta anche gli stabilimenti di San Sebastiano e del Malanaggio. I minatori presidiano, per importanza strategica, il mulino del Malanaggio. Il mulino era un punto fondamentale, nevralgico di tutto il processo produttivo e quindi decisivo per la vittoria o la sconfitta di ogni mobilitazione; proprio per questo «... spesso dovevamo scendere al Malanaggio, dove se non arrivavamo un po' con il muso duro volevano entrare: se macinavano in quel

---

<sup>61</sup> Ibidem, p. 272.

<sup>62</sup> Per quanto riguarda i minatori si rimanda alla tesi di Laurea di Enrica Rochon, la quale ha affrontato in modo articolato tutta la vicenda dei minatori della val Chisone, legata alla storia della Talco e Grafite.

<sup>63</sup> Testimonianza di Aldo Peyran, in MARIO DELLACQUA, op. cit., p. 303.

mulino il talco e la grafite (allora la Ditta non importava niente da macinare) si può dire che la lotta era persa o comunque compromessa<sup>64</sup>.

Il protrarsi dello sciopero mise a dura prova la resistenza dei minatori: iniziavano a scarseggiare i soldi e le mogli dei minatori erano costrette a "fare libretto", ovvero ad acquistare nei negozi a credito<sup>65</sup>.

L'eco della lotta dei minatori mette in moto la solidarietà tra gli altri lavoratori della vallata: solo alla Riv vengono raccolti 1.200.000 lire. Il sindacato americano Afi, in visita all'Unione zonale Cisl, stanziava un contributo di solidarietà di 100 dollari.

La tensione sale in diretta proporzione alla sordità espressa dalla Direzione nel prendere in considerazione le richieste dei minatori. La rappresaglia è un'altra arma usata senza parsimonia: dopo il licenziamento di un membro di C.I. della Uil al Malanaggio, Giuseppe Pozzini, vengono licenziati il 12 giugno<sup>66</sup> 17 minatori, tutti membri di Commissione Interna, senza distinzione tra le diverse organizzazioni sindacali. Per la Villa e l'ing. Prever a brutti mali si ricorre a estremi rimedi: tra questi viene anche licenziato Natalino Tessore, pur facendo parte del direttivo nazionale della Lfilie (Libera federazione Italiana Lavoratori Industrie Estrattive).

Salvatore Pecoraro, segretario generale nazionale della Lfilie, denunciando i licenziamenti operati dalla Talco e Grafite, si stupisce che

---

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 306, op. cit.

<sup>65</sup> «Ricordo di un altro problema che abbiamo avuto in zona: i famosi scioperi della Talco e Grafite, che duravano sempre tre mesi e si facevano sempre d'estate. I minatori non erano stupidi, sapevano che d'estate avrebbero trovato il modo di lavorare anche fuori, e quindi dimostravano più forza e gli scioperi duravano fino al cedimento, almeno parziale, da parte della Ditta; perché se c'era una Ditta dura questa era proprio la Talco e Grafite» (*Intervento di Carlo Borra*, cit.). In realtà, come abbiamo potuto verificare nelle lotte del 1954, i tempi e i modi venivano determinati dalle provocazioni della Talco e Grafite e non tanto dal calcolo machiavellico dei minatori.

<sup>66</sup> La causa, o il pretesto, di questi licenziamenti risale all'11 giugno: alcuni minatori che si recarono ugualmente al lavoro nonostante gli scioperi vennero fatti oggetto di colpi di fucile. Fatto che darà adito a creare un clima di tensione e a dimostrare il disordine causato dagli scioperi, oltre a giustificare eventuali interventi repressivi che in seguito si verificheranno. Capostipite di questa campagna denigratoria sarà «Il Corriere Alpino», portavoce degli ambienti padronali della zona.

le autorità provinciali lascino questi abusi alla Talco e Grafite che se il suo capitale ha avuto uno sviluppo è dovuto al continuo sfruttamento dei lavoratori.

Preghiamo pertanto l'amico Donat-Cattin di farci conoscere il pensiero del Prefetto a seguito degli abusi della Talco e Grafite e delle giuste rivendicazioni dei lavoratori <sup>67</sup>.

Il perdurare della vertenza per settimane, portò il caso della Talco e Grafite ad assumere un rilievo nazionale, comprendo sui principali giornali e coinvolgendo governo e ministri.

Nel pinerolese lo scontro non si circoscrive ai minatori e a Madama Villa, ma partecipano alla contesa anche i due settimanali locali: «L'Eco del Chisone» e «Il Corriere Alpino». Il primo si schierò apertamente con la Talco e Grafite, usando ogni strumento e occasione per denigrare i minatori e le loro lotte; il secondo, con la penna di Carlo Borra <sup>68</sup>, prese partito per la lotta dei minatori.

Intanto l'11 luglio a Pinerolo il Pli organizza un convegno economico con la partecipazione di molti esponenti politici di primo grado: il ministro dell'industria Villabruna, l'on. Alpino, deputato liberale e, ovviamente per l'azienda la signora Villa e l'amministratore delegato ing. Prever. Il teatro Sociale di Pinerolo è gremito, anche grazie al trasporto gratuito organizzato dalle vallate.

Il Convegno, da esemplare manifestazione di esibizione oratoria, si tramuta in una manifestazione di protesta dei minatori, con all'intervento del segretario Cisl di Pinerolo Carlo Borra che legge un volantino dell'Unione Zonale Cisl di Pinerolo, sotto forma di lettera aperta al ministro Villabruna.

È una decisa denuncia delle condizioni di vita dei minatori <sup>69</sup> e delle provocatorie azioni della Talco e Grafite. In questa lettera si riferisce sulla vita di stenti e di fatiche.

---

<sup>67</sup> *Al libero Sindacato Provinciale Minatori Pinerolo e, p.c. Alla Unione Sindacale Provinciale Torino*, lettera del 22 giugno 1954, APBC.

<sup>68</sup> «Il Corriere Alpino» attaccò sempre con tenacia Carlo Borra e la Cisl colpevole delle posizioni assunte al fianco dei minatori. Il Segretario zonale della Cisl venne accusato dal citato settimanale di aver gestito con poca trasparenza le quote di sottoscrizione raccolte durante la campagna di solidarietà con i minatori. Polemica con finalità antisindacali che si protrarrà per tutto il mese di settembre e ottobre del 1954 (Cfr «Il Corriere Alpino» del 9 e 16 settembre e del 7 e 24 ottobre).

<sup>69</sup> Alcuni anni dopo, nel maggio del 1959, «L'Eco del Chisone» pubblicherà un'interessante inchiesta, curata da Giovanni Bonino e Pier Carlo Pazè, sulle condizioni di lavoro dei minatori. È uno spaccato fedele delle inumane condizioni di lavoro, dalla lotta molte

*Tale sia la loro vita basta seguirli giorno per giorno.* Uomini che devono lavorare in galleria, or all'umido ora al caldo, spesso a carponi, a 100-1500 metri dentro la terra, in un ambiente privo d'aria ma ricco di imprevisti, in un lavoro che è fra i più faticosi.

Uomini che per recarsi al lavoro devono fare giornalmente ore di cammino su per le impervie strade montane, con ogni tempo (e la neve che d'inverno abbonda). Uomini che devono passare la settimana in baracche a 2000 metri e più, separati dal mondo, in un ambiente che ricorda un po' i "lagher" tedeschi.

---

volte innescata dalla disperazione e imposta ai sindacati e alla Commissione interna. In occasione di uno sciopero del 25 settembre 1957 proclamato come protesta per la sospensione di due compagni di lavoro imputati di scarso rendimento, il settimanale scrive che «In questo episodio raccontato, di uno sciopero nato malgrado i sindacati e la commissione interna, noi crediamo di vedere le caratteristiche della mentalità sindacale dei minatori della Val Germanasca. Da una parte possiamo notare nei minatori uno spiccato senso di solidarietà umana: sono figli della montagna che si sentono legati dal vincolo fraterno della comunità della terra e del villaggio. Quando sono in fondo alla miniera riscoprono l'intimo significato di questo legame umano. Se uno è stanco e malato gli altri lavorano per lui. [...] D'altra parte rileviamo che proprio in questa spontaneità di atteggiamenti consiste la debolezza della posizione sindacale dei minatori. Il loro atteggiamento è forse troppo sentimentale e romantico, e non sempre riesce ad inquadrarsi negli schemi di un metodo razionale di difesa sindacale. Abbiamo notato che esiste tra i minatori una naturale diffidenza verso le forme organizzate ed una certa riluttanza nel partecipare al sindacato» (GIOVANNI BONINO - PIER CARLO PAZE, *I minatori della val Germanasca*, «L'Eco del Chisone», 16 maggio 1959). L'inchiesta, pubblicata sulle pagine del settimanale il 9 e 16 maggio 1959, evidenzia pur con sinteticità una parte delle problematiche del mondo della miniera. Da un lato il lavoro della miniera come inferno dantesco, nel quale la silicosi miete continue vittime e produce un numero altissimo di malati. L'inumano lavoro eseguito nel ventre della terra viene accompagnato costantemente dal dramma della morte. Dall'altra fatalità e rassegnazione di fronte allo sfruttamento: «O ammazzarci nel lavoro o morire di fame». Si fa strada quindi un profondo senso di solidarietà che trova anche come sbocco la lotta sia contro le malsane condizioni di lavoro, sia contro i continui tentativi della Ditta di aumentare la produttività, di intaccare il già esiguo salario e poco disposta a riconoscere le rivendicazioni dei minatori. La spontaneità della lotta si viene sovente a scontrare con le esigenze di mediazione politica svolta dal sindacato. Questo sarà un dei tratti caratteristici del rapporto dialettico che nel corso degli anni si instaurò tra i minatori e il sindacato come organizzazione di ricomposizione del conflitto tra le parti in causa.

(...) *Le paghe di questi uomini che lavorano ad estrarre una ricchezza che è italiana sono sulle 30-32 mila lire al mese* <sup>70</sup>.

Altresì si condanna la riduzione del premio di produzione che lo «si riduce in modo da togliere 100-110 lire al giorno (...) si declassano le qualifiche, così al danno materiale si aggiunge la truffa morale» <sup>71</sup>. Sempre nella lettera aperta al ministro viene evidenziata la politica antisindacale seguita dalla Talco e Grafite «Perché certi licenziamenti - 17 per la cronaca - hanno tutto il sapore di una beffa alle libertà sindacali» <sup>72</sup>.

In una lettera inviata al senatore Guglielmo vengono descritte le conseguenze provocate da questo intervento al Convegno liberale. «I presenti hanno accolto con uno scrosciante applauso il mio intervento e ciò ha fatto andare in bestia il cav. Prever, che era presente con la Sig.ra Villa, il quale ha cercato di replicare. A momenti nasceva un mezzo tafferuglio» <sup>73</sup>.

Intanto la vertenza giunge ad uno dei suoi epiloghi provvisori: il 23 luglio 1954 l'accordo viene firmato <sup>74</sup>: vengono ritirati i 17 licenziamenti, ma i risultati sul piano economico sono deludenti. «A Roma abbiamo siglato un accordo con riserva però di presentarlo ai minatori. L'accordo è frutto di un compromesso: ha punti buoni e punti negativi. Come entità di guadagno si sperava di più. Difatti i minatori non vogliono accettarlo e sono tuttora in sciopero» <sup>75</sup>.

La vertenza si approssimava alla fine ma non sui binari voluti dai minatori e «L'accordo del '54 firmato a Roma l'abbiamo rispedito al mittente ...» <sup>76</sup>. L'accordo viene rifiutato dai minatori (tra l'altro gli irrisori aumenti salariali ottenuti verranno poi riassorbiti nel premio di produzione) e inizia il tira e molla tra il sindacato spinto a chiedere dei "perfezionamenti" (ovvero modifiche) dell'accordo

---

<sup>70</sup> *Lettera aperta all'Ecc.on. Villabruna-Min. dell'Industria*, dell'11 luglio 1954, firmata dalla segretaria dell'Unione Zonale Cisl di Pinerolo, APBC.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Lettera di Carlo Borra al Senatore Guglielmo*, del 12 luglio 1954, APBC.

<sup>74</sup> L'ultimo tentativo della Talco e Grafite di compromettere la lotta dei minatori fu quello di reclutare 50 minatori sardi e di tentare di farli entrare nelle miniere. Il tentativo fallì e nessuno dei reclutati riuscì ad entrare nelle miniere.

<sup>75</sup> *Lettera di Carlo Borra al Senatore Teresio Guglielmo*, del 28 luglio 1954, APBC.

<sup>76</sup> Testimonianza di Aldo Peyran, in MARIO DELLACQUA, op. cit., p. 318.

e la Talco e Grafite decisa a difendere l'accordo così come era stato concordato e firmato a Roma. Solo l'intervento del sottosegretario al lavoro Sabatini si rivelerà, in qualche modo, risolutore.

Intanto Carlo Borra, dopo la dura contesa, cerca di ritessere la sua logica interclassista scrivendo che «Hanno vinto, se vogliamo, i minatori, non tanto per l'ottenuto quanto per la solidarietà e costanza dimostrata in una contesa che è stata durissima. Ma ha vinto, se vogliamo, la Ditta, se, soprattutto, saprà servirsi dell'accordo raggiunto una per collaborazione basata non più su diffidenza ma su un reciproco comune interesse»<sup>77</sup>.

Anche l'ottica classista della Cgil vede, o meglio cerca di far vedere, il concludersi della lotta dei minatori come un grande successo di questi: per la Camera del lavoro torinese «L'accordo costituisce un grande successo dei lavoratori»<sup>78</sup> e «L'Unità» dipinge con toni ottimistici i contenuti espressi dall'accordo: «Pra gli 800 minatori...??? tornano al lavoro. Hanno vinto la loro battaglia unitaria»<sup>79</sup>.

Ma il contrasto durerà nel tempo. Prima del concludersi del decennio i minatori ritorneranno più di una volta in lotta. Nel 1957 si avrà uno sciopero durato 17 giorni contro l'aumento della produzione e il 1959 sarà caratterizzato da una lotta di 50 giorni.

---

<sup>77</sup> C.B., *L'accordo per la Talco e Grafite. Concluso dopo 90 giorni di sciopero può essere vittoria per Minatori e Ditta*, «L'Eco del Chisone», 21 agosto 1954.

<sup>78</sup> MARIO BELLACQUA, op. cit., p. 317.

<sup>79</sup> Ibidem.

# F.I.O.M.

---

## I lavoratori della R.I.V.

sanno che quando diversi CAPI su istigazione della Direzione affermano « se voti F.I.O.M. l'America non ci assegnerà più commesse di lavoro » MENTONO.

## LA VERITÀ È

- che le materie prime impiegate per la costruzione di tutti i prodotti RIV non sono americane ma quasi totalmente italiane
- che il ritorno dell'orario di lavoro a 48 ore è stato possibile grazie alle commesse di lavoro assegnate dalla POLONIA e dalla CECOSLOVACCHIA, che non hanno preteso alcuna discriminazione tra i lavoratori.

*Lavoratrici, lavoratori della* **R.I.V.!**

**NON PRESTATEVI** al giuoco della Direzione

*Votate* **F.I.O.M. - C.G.I.L.**

**LISTA n. 5**

LA FIOM PROVINCIALE DI TORINO

# I RISULTATI DEGLI ULTIMI 7 ANNI

Anno	Percent. dei votanti	CISL	UIL	FIOM CSI	FIOM PCI	Indipen	Schede nulle	Schede bianche
1950	87,44	615	491	197	1966	non presentata	32	129
1951	88,38	643	314	389	2141		81	106
1952	88,29	708	333	400	2113		90	133
1953	87,56	740	255	691	1827		56	109
1954	90,38	766	358	610	1743		80	146
1955	95,77	954	627	530	1492	53	—	—
1956	96	1041	963	1677		63	88	135

*Elezioni C.I. RIV Villar Perosa («Il Pellice», 27/07/1956)*

## CISL - FIM - Liberi Lavoratori Elezioni di C. I. RIV di Villar 1955

### Lavoratore ricorda

QUESTI FATTI della CISL e dei suoi rappresentanti	QUESTE CHIACCHIERE dei fiommisti
3-6-1954 - Premio di partecipazione all'andamento economico dell'azienda: L. 5.000.	La raccolta nei reparti delle buste dei premi (vuote, s'intende) per ritornarle alla Direzione e... <b>parole:</b> « Questi premi noi non li vogliamo ».
12-6-1954 - Accordo sul conglobamento con un aumento orario di paga mediamente di L. 6.90 per gli operai e di L. 9 per le operaie.	
28-7-1954 - Accordo sul conglobamento per il settore metalmeccanico.	Scioperi, non partecipazione alle trattative, opposizione alla applicazione e... <b>parole:</b> « Accordo truffa ».
3-9-1954 - Accordo interno per il recupero del riproporzionamento dei minimi.	
5-1-1955 - Premio di partecipazione all'andamento economico dell'azienda: L. 7.000.	Dopo aver combattuto e rifiutato questi premi, cercano di appropriarsene la paternità... <b>a parole.</b>
18-6-1955 - Premio come sopra: L. 9.000.	

Questi sono i fatti più salienti. Quale sia il metodo sindacale dei fiommisti lo conosci tu stesso, per averlo sperimentato nel passato con LA PERDITA DI ORE PER SCIOPERI CHE DI SINDACALE NON AVEVANO NULLA.

Noi vogliamo una RIV sana in una economia sana.

Noi vogliamo un sindacato LIBERO da partiti e da padroni, FATTO DI LAVORATORI PER GLI INTERESSI DEI LAVORATORI, la cui base di vita sia il RISPETTO RECIPROCO, il cui metodo sia quello DEMOCRATICO (non del tipo Roveda-Novella).

I FATTI dimostrano che i Liberi Lavoratori hanno agito secondo i loro principi, non cambiando bandiera.

Di più potrà essere fatto, se tu darai la tua adesione alla C.I.S.L., se tu con il tuo voto aumenterai la forza del Sindacato Libero.

Per tutelare il tuo lavoro e la tua famiglia, non devi aspettare che gli altri facciano per te. Devi fare tu, GIUDICANDO E SCEGLIENDO LE PERSONE, con le quali vuoi difendere assieme i tuoi interessi. NON DALLE CHIACCHIERE MA DAI FATTI.

## Vota la lista della CISL !

14 Luglio 1955

110 - LISTA B - 1955/56

---

## La nascita del servizio di assistenza sociale in val Pellice

di Valter Careglio

In concomitanza con le varie iniziative di solidarietà che si manifestarono nel 1964 a favore degli operai licenziati dal Cottonificio Mazzonis, che avrebbe di lì a pochi mesi chiuso definitivamente i battenti, va anche segnalata l'istituzione di un servizio di assistenza sociale.

In un primo momento, nel mese di settembre, il Consiglio di valle stabilisce di indire in val Pellice e nelle zone limitrofe una sottoscrizione per l'istituzione di un fondo di solidarietà, onde venire incontro alle più urgenti necessità degli operai sospesi e licenziati e in genere della popolazione colpita dalla crisi in atto<sup>1</sup>. Sei mesi dopo, la somma raccolta supera i sei milioni di lire, ma l'aggravarsi della situazione impone di prendere ulteriori rapide decisioni. La giunta quindi, preso atto che

in seguito a nuove sospensioni dal 27 gennaio scorso le residue maestranze di detto stabilimento sono scese in sciopero, che, prolungandosi tuttora, pone in gravi condizioni molte famiglie, rimaste prive di retribuzioni a decorrere dal 1 gennaio, [stabilisce che] soccorsi debbano essere erogati con la massima urgenza e che, mancando elenchi dei lavoratori che si trovano nelle condizioni prospettate, sia opportuno affidare al sindaco di Luserna San Giovanni l'incarico di provvedere alla materiale distribuzione, fra i lavoratori dello stabilimento maggiormente colpiti dagli avvenimenti, indipendentemente dal loro comune di residenza, della somma da destinare a tal fine [400.000 lire]; [ritiene infine] che

---

<sup>1</sup> Consiglio della val Pellice, Verbale di deliberazione del 5 settembre 1964.

l'erogazione dei soccorsi alle famiglie dei lavoratori già colpiti da tempo da provvedimenti di sospensione o licenziamento [possa essere affidata agli] ECA dei vari comuni con la raccomandazione che, in occasione di tali erogazioni, da parte delle amministrazioni ECA siano sentiti i sindaci.

Per il momento il Consiglio di Valle destina a tale scopo la somma di lit.2.000.000 <sup>2</sup>.

Durante l'anno vengono poi deliberati altri stanziamenti ma la decisione certamente più gravida di conseguenze per il futuro è quella presa alla fine del 1965: l'istituzione di un servizio di assistenza sociale. Lo spunto nasce da un'iniziativa individuale, ovvero dal fatto che

da persona che non intende essere menzionata [viene] posta a disposizione [del] Consiglio la somma di lit.3.000.000, affinché venga assicurato il funzionamento presso il Consiglio di un servizio di assistenza sociale, in favore dei lavoratori delle Manifatture Mazzonis, per la durata di almeno un anno dopo la cessazione di analogo servizio presso detta Manifattura, che avverrà il 15 gennaio 1966, in concomitanza con la definitiva chiusura degli stabilimenti Mazzonis. [Vista la particolare circostanza si decide di affidare tale compito alla signora Galetti] data la profonda e personale conoscenza che essa ha sia dei problemi generali della Valle, sia delle situazioni dei singoli lavoratori e delle loro famiglie.

All'assistente sociale viene dunque assegnato un locale nel comune di Torre Pellice, munito di apparecchio telefonico, e un fondo

con apposite deliberazioni da trarsi dalle somme raccolte in questo consiglio mediante sottoscrizione e da impiegare in interventi assistenziali urgenti e a giudizio dell'assistente sociale

la quale dovrà fornire alla giunta documentati rendiconti. Lo stipendio pattuito si aggira sulle 150.000 lire complessive, più il rimborso per le spese di viaggio per i trasferimenti fra i vari comuni della valle per le visite domiciliari dei lavoratori assistiti <sup>3</sup>.

Nel febbraio del 1966 sono ancora a disposizione del «fondo» 5.000.000 di lire, che si delibera debbano essere destinati in larga parte «all'assistenza sanitaria

---

<sup>2</sup> Consiglio della val Pellice, Verbale di deliberazione del 4 marzo 1965.

<sup>3</sup> Consiglio della val Pellice, Verbale di deliberazione del 10 dicembre 1965.

farmaceutica ed ospedaliera dei lavoratori che progressivamente rimangono privi dell'assistenza mutualistica»<sup>4</sup>.

Fino a questo momento, come si può vedere, gli interventi dell'assistenza sociale sono tesi soprattutto ad arginare le conseguenze negative della crisi, ma già pochi giorni dopo, essi assumono un significato diverso. Il lavoro dell'assistente sociale contribuisce infatti non solo a lenire gli effetti immediati dei licenziamenti, ma a trovare adeguate soluzioni lavorative, o ad aiutare coloro che le hanno trovate da soli. Si tratta quindi concretamente di cercare un nuovo collocamento per gli operai, ad esempio, presso il maglificio Maggia, di sostenere con un contributo economico il servizio di autobus istituito in ragione della sfasatura fra gli orari di lavoro e gli orari ferroviari<sup>5</sup>, di finanziare corsi di riqualificazione professionale e iniziative analoghe per le operaie ancora disoccupate<sup>6</sup>.

L'opera svolta dall'assistente sociale nel 1966 si rivela in ogni caso assai convincente, tanto che all'inizio dell'anno successivo viene addirittura stretta una convenzione fra il Consiglio di Valle e la Provincia, rinnovabile di anno in anno<sup>7</sup>. Nel mese di giugno, proprio quando giunge la conferma della convenzione, risulta evidente agli occhi di tutti che il servizio di assistenza sociale ha lavorato nei due anni precedenti in modo ben più ampio di quanto ci si potesse attendere, e che, mentre la condizione delle famiglie operaie sta a poco a poco migliorando, anche quell'istituzione sta ripensando le proprie finalità:

Preso atto che finalmente la giunta provinciale ha adottato una «deliberazione» con cui si decide di continuare per l'anno 1967 nella zona della val pellice il servizio di assistenza sociale, e dispone a tal fine un contributo di lit. 2.000.000; che «Il predetto servizio istituito dal 16 Gennaio 1966 e finanziato con fondi privati per tutto l'anno 1966, aveva inizialmente lo scopo, appoggiato da idonei interventi, di alleviare situazioni di maggiore disagio prodottesi nelle famiglie dei lavoratori della Mazzonis colpiti dal licenziamento. Poi, gradualmente, esso fu indirizzato anche a tenere in precipua considerazione i casi di intervento assistenziale della provincia, per realizzare quel collegamento con l'assessorato all'Assistenza che era già operante per altre valli, e per rendere possibile un intervento diretto nei casi che il servizio riteneva, di volta in volta, degni di segnalazione.

<sup>4</sup> Consiglio della val Pellice, Verbale di deliberazione del 3 febbraio 1966.

<sup>5</sup> Consiglio della val Pellice, Verbale di deliberazione del 28 febbraio 1966.

<sup>6</sup> Consiglio della val Pellice, Verbale di deliberazione del 14 aprile 1966 e 18 luglio 1966.

<sup>7</sup> Consiglio della val Pellice, Verbale di deliberazione del 29 gennaio 1967.

Sorto con obiettivi limitati, il servizio della val Pellice ha confermato che l'assistenza sociale può avere una collocazione abbastanza precisa a livello di enti locali, compresi fra questi i consigli di Valle, ed altresì un carattere di funzione pubblica per quadro dei compiti che a questi enti saranno assegnati per l'attuazione del sistema di sicurezza sociale. Il servizio permette infatti di conoscere le cause di depressione sociale nella zona in cui opera, e naturalmente di individuare i rimedi che sarebbero opportuni, nella prospettiva di una riconversione che non sia puramente economica ma anche, ed appunto, sociale. In pratica esso poi consente di indicare le procedure che devono essere seguite per le prestazioni assistenziali, di collegare gli interventi dei diversi enti pubblici che operano nel settore e di promuovere una maggiore integrazione di attività con minor dispendio di energie e di oneri.[...]

Preso atto che il Presidente della Cassa di Risparmio di Torino ha assicurato con lettera in data 10 giugno 1967, l'erogazione di un contributo di lit.1.000.000 in favore di questo consiglio e precisamente per il finanziamento del servizio di assistenza sociale.[...]

Dato atto che in due anni, e soprattutto nel secondo anno, l'azione dell'assistente sociale addetta al servizio, ha provocato e reso possibile l'intervento di vari enti nazionali, provinciali e locali in favore di numerosissime persone (bambini, studenti, invalidi, anziani, infermi, lavoratori, pensionati) che, per inerzia propria o per deficienza o mancanza di strumenti validi, non avevano e non avrebbero fruito di aiuti e di assistenza pure ad essi spettanti<sup>8</sup>.

Il Consiglio delibera pertanto di proseguire il servizio per il 1967.

La situazione di precariato della signora Galetti durerà ancora alcuni anni fino al riconoscimento in pianta stabile del servizio di assistenza sociale. Dunque, dalle ceneri della Mazzonis sorge un'istituzione che, dopo aver inizialmente aiutato gli operai licenziati, assume via via una fisionomia autonoma adatta a una società in trasformazione, fino a dar luogo, negli anni più recenti alla Comunità Montana val Pellice, una struttura oggi delegata alla gestione di gran parte delle attività assistenziali in valle; un organismo, lo si è scritto da più parti, che ha poi finito per diventare una sorta di modello per iniziative analoghe in altre aree depresse del nostro paese.

---

<sup>8</sup> Consiglio della val Pellice, Verbale di deliberazione del 16.6.1967.

## Il Canzoniere inedito di Jean-Jacques Lausarot

di Gian Paolo Romagnani

Accade spesso, a chi fa ricerca storica, di imbattersi improvvisamente in un documento o in una «traccia» che nulla ha a che vedere con la «pista» che si sta seguendo in quel momento, ma che riesce a farci deviare per qualche tempo dal percorso principale per soddisfare una curiosità.

È quanto mi è capitato recentemente presso la sezione manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove mi trovo per consultare alcune carte del ricchissimo Fondo Patetta (una vera e propria miniera per chiunque studi la storia piemontese dal medioevo all'età moderna), quando, sfogliando un inventario, mi sono imbattuto nella segnalazione del manoscritto di un certo Jean-Jacques Lausarot, intitolato *Poesie francesi (1800-1803)*. Il cognome dell'autore, che tradiva un'inequivocabile origine valdese, non mi era del tutto ignoto: fin da quand'ero bambino, infatti, avevo sentito raccontare in casa che la mia famiglia materna, i Turin, era in qualche modo imparentata con i Lausarot, detti «petites-maines», ai quali veniva fatta risalire una caratteristica fisica ancor oggi riscontrabile fra i membri della famiglia. Decisi quindi di soddisfare la mia curiosità esaminando il manoscritto dello sconosciuto antenato. Esso si presenta sotto forma di uno spesso quaderno di 760 pagine numerate a mano, rilegato in cartone e pergamena, contenente 350 canzoni, la maggior parte delle quali in francese, trascritte fra il 1800 e il 1803. Il volume è corredato inoltre da un indice alfabetico contenente tutti gli incipit, che ne rende assai agevole la consultazione. Il canzoniere può essere grosso modo suddiviso in due nuclei: il primo è costituito dalle canzoni rivoluzionarie, alcune delle quali assai note, come la Marsigliese, il Ça ira!, la

Carnagnone, ecc., altre pressoché sconosciute; fra queste si trovano anche alcune interessanti canzoni «valdesi» o, meglio, canzoni della rivoluzione francese adattate per l'occasione alla realtà delle Valli valdesi, finora ignote, delle quali fornisco la trascrizione. Per alcune di esse è indicata anche l'aria (per lo più ricalcata sulle arie più note), mentre per altre non vi è alcuna annotazione. Il secondo nucleo comprende invece una serie molto varia di canzoni popolari in francese, in italiano e in vari dialetti regionali, trascritte probabilmente in un momento successivo. Di una parte di queste canzoni è nota la diffusione in area subalpina; alcune sono addirittura in piemontese (una risulta composta dal poeta giacobino Ignazio Calvo), altre sono semplici filastrocche, contenenti, a volte, giochi di parole e doppi sensi.

Una prima e parziale risposta ai miei interrogativi sulla provenienza del canzoniere di Jean-Jacques Lausarot la trovai nel timbro impresso bene in evidenza in una delle prime pagine del quaderno: «Alfredo Turin, via Ottavio Revel, Torino». Si trattava, guarda caso, del mio bisnonno materno, dalla cui biblioteca privata il curioso manoscritto era finito, probabilmente passando attraverso il banco di un antiquario, in quella dello storico del diritto Federico Patetta e di qui nei depositi della Biblioteca Vaticana. Il manoscritto doveva già trovarsi nelle mani di Patetta nei primi anni Venti: Luigi Collino lo cita infatti in una nota della sua Storia della poesia dialettale piemontese, del 1924, affermando di averne avuta segnalazione da Aldo Gelera, bibliotecario dell'Accademia delle Scienze di Torino della quale Federico Patetta era socio nazionale.

Ma chi era dunque Jean-Jacques Lausarot e perché e quando aveva raccolto il materiale riunito nel canzoniere? La ricerca si presentava facilitata da alcune indicazioni contenute nello stesso manoscritto. Innanzitutto la provenienza del Lausarot: Bobbio Pellice; in secondo luogo alcune note che mi permettevano di datare la raccolta agli anni compresi fra il 1800 e il 1803, al periodo, cioè, della seconda occupazione del Piemonte da parte dei francesi, conclusasi con l'annessione dei territori dell'ex stato sabauda alla grande Repubblica, prossima a trasformarsi, nel 1804, in Impero. Partendo da queste tracce e consultando i registri parrocchiali di Bobbio Pellice, non mi è stato difficile ricostruire uno schematico profilo dell'autore del canzoniere.

Il nostro Jean-Jacques Lausarot non fu infatti persona da poco. Nato a Bobbio il 30 luglio 1780 e morto il 4 gennaio 1823, a soli 42 anni, fu segretario dell'amministrazione comunale dal 1806 e régent dal 1811. Com'è noto, nelle comunità delle Valli valdesi il régent non era solo il maestro di scuola, ma anche

la figura più importante della chiesa dopo il pastore: egli era infatti membro di diritto del Concistoro e quasi sempre figurava fra gli amministratori della «Bourse des pauvres», mediante la quale la chiesa sovveniva alle esigenze dei più bisognosi; al régent spettava inoltre il compito di leggere la Bibbia dal pulpito prima dell'inizio del culto domenicale e sovente era lui, in luogo del pastore, a compilare e a tenere ordinato il registro parrocchiale. Assolvendo alla duplice funzione di régent e di segretario comunale Lausarot riuniva quindi in sé il prestigio dell'autorevole membro di chiesa, quello dell'insegnante e quello dell'amministratore civico. Jean-Jacques era dunque quello che oggi definiremmo un nota-bile locale, tanto più prestigioso in quanto discendente di una dinastia notabile. Era infatti figlio di Marguerite Giraudin, di Villar, e del sindaco di Bobbio Jacques Lausarot (1753-1808), il quale era stato anch'egli régent dal 1778 e che nell'aprile 1804 sarebbe stato eletto membro del Collegio elettorale dell'Ar-rondissement con 1031 voti di preferenza, collocandosi al quarto posto dopo il popolarissimo sottoprefetto di Pinerolo ed ex moderatore valdese Pietro Geymet (1138 voti), il cognato e sindaco di Villar Giovanni Giraudin (1068 voti) e l'altrettanto popolare Paolo Vertu (1038 voti).

Commune de  
Bobbio  
Vallée de Pellice  
Arrondissement  
de Lignerol

Monsieur P. Geymet, Sous-Préfet  
dans l'Arrondissement de Lignerol  
Bobbio le 14. Mars 1843.

Nous Maire soussigné considérant que  
le Sr. Joseph Dreyer Secrétaire de cette Mairie  
accablé de son âge avancé ne pourrait plus continuer  
à résider dans cette Commune de la Commune de la  
Tour ou il fait sa résidence sans être incommode, je  
d'ailleurs il peut y arriver des affaires plus que  
suffisantes la résidence du Secrétaire dans la Commune  
que le dit Sr. Dreyer prendra des raisons au rictus  
lui même demandant d'être dispensé de continuer à  
remplir la dite place; que le Service public exige qu'il  
soit pourvu immédiatement au remplacement du dit  
Sr. Dreyer.

Considérant que le Sr. Jules Lausarot possède  
toutes les qualités requises pour bien remplir la dite  
place de Secrétaire, nous avons nommé et nommons  
le dit Sr. Lausarot à la place de Secrétaire de cette  
Commune avec le traitement fixé à cette place à la  
charge par lui de remplir tous les devoirs qui y sont  
attachés, et ce moyennant l'approbation de Mess  
le Sous-Préfet de cet Arrondissement auquel nous  
mandons de le transmettre à propos Verbal.

Donné en vertu de la loi. J. Lausarot Maire

en ce qui concerne P. Geymet

Il nonno di Jean-Jacques – e padre di Jacques –, il quale riuscì ancora ad assistere al trionfo delle armate francesi, essendosi spento a Bobbio il 21 aprile 1802 alla veneranda età di 90 anni, era stato a sua volta régent a partire dal 1753. All'ingresso dei francesi nelle Valli Valdesi la dinastia dei Lausarot era dunque rappresentata da tre successive generazioni che si erano trasmesse la prestigiosa funzione magistrale e che avevano, probabilmente, dominato la vita del villaggio. Alla morte del padre, nel 1808, Jean-Jacques ereditò un cospicuo patrimonio, pari a circa 6.000 franchi, in virtù del quale, oltre che della sua posizione sociale, poté sposare nel 1810 la giovane Marie-Anne Volle, figlia diciassettenne dell'ex sindaco di San Giovanni, Pierre Volle. Le nozze Lausarot-Volle avevano dunque tutta l'aria di essere, oltre che un buon matrimonio, anche un ottimo affare. A cementare ulteriormente il legame fra le due famiglie fu il successivo matrimonio fra Marguerite Susanne Lausarot e David Volle, fratello di Marie-Anne. Un'altra sorella di quest'ultima, Marie-Madeleine, sposò invece Paul Caffarel, il quale avrebbe fondato, agli inizi del XIX secolo, la nota industria dolciaria, ancor oggi attiva a Luserna San Giovanni.

La vita famigliare dei nostri Lausarot fu purtroppo funestata da una serie di lutti. Dei sette figli nati durante i dodici anni del loro matrimonio ne sopravvissero soltanto tre: la primogenita Marguerite-Madeleine-Susanne, nata nel 1811, la quartogenita, Susanne-Jacqueline, nata nel 1816, e la sestogenita Madeleine-Elisabeth, nata nel 1819; mentre morirono pochi giorni dopo la nascita la secondogenita Joséphine-Marguerite, nata nel 1812, la terzogenita Madeleine-Susanne, nata nel 1814, e l'unico figlio maschio, Pierre-Jean-Jacques, nato nel 1822. La quintogenita Marie-Sophie, nata nel 1818, morì invece il 30 gennaio 1829, giorno del suo undicesimo compleanno.

La redazione del canzoniere fu dunque un'opera giovanile del nostro Jean-Jacques, portata a termine quando ancora non ricopriva la responsabilità di régent né quella di segretario comunale. E fu evidentemente una testimonianza di adesione agli ideali della rivoluzione francese che aveva portato all'emancipazione civile del «popolo valdese».

Il manoscritto mi pare quindi piuttosto interessante non solo per gli storici, ma anche e soprattutto per i musicologi e per gli studiosi di tradizioni popolari. Limitandomi per ora a questa semplice segnalazione e nella speranza che in un futuro prossimo qualcuno, più competente di me in questi campi, possa trarre dal quaderno di Jean-Jacques Lausarot informazioni e spunti preziosi, pubblico qui di seguito un primo «assaggio» di sei canzoni, scelte fra le quelle di argomento valdese.

Le prime quattro sono eloquenti testimonianze del momento rivoluzionario nelle Valli; la quinta, probabilmente di origine francese, è un interessante esempio di canzone civile e religiosa al tempo stesso, espressione di quell'evangelismo giacobino che resta ancora in gran parte da studiare; la sesta, riferita ad un periodo precedente alla rivoluzione, rappresenta un'inedita versione dell'epopea valdese dalle «Pasque» del 1655 alla guerra del 1742. Nella trascrizione dei testi manoscritti mi sono limitato a correggere l'ortografia e la punteggiatura e ad aggiungere dei titoli «redazionali»<sup>1</sup>.

I. [*La marseillaise des vaudois*]

(chanson, ou hymne patriotique sur l'air: **Allons enfans**)<sup>2</sup>.

Allons enfans de la Patrie  
notre bonheur est assuré.  
Aux chaînes de la tyrannie  
succède enfin la Liberté (bis).  
Pour ses amis quelle journée!  
Leurs vœux seront donc accomplis  
les projets de leurs ennemis  
se sont envolés en fumée.  
De la joie Citoyens,  
Tous nos fers sont brisés!  
Chantons, chantons,  
gloire aux français qui nous

<sup>1</sup> D. JAHIER, *Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese (1780-1814)*, «BHV», LII (1928), pp. 5-58; «BSSV», LX (1934), pp. 68-97; LXI (1934), 5-34; LXIV (1936), pp. 5-20; A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della Rivoluzione al Governo Provvisorio (1789-98)*, Torre Pellice 1950; ID., *Giacomo Marauda, colonnello dei Valdesi*, «BSSV», C (1956), pp. 31-35 e CI (1957), pp. 41-62; ID., *L'illuminismo fra i valdesi*, in *Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel*, Firenze 1965, pp. 13-29; F. VENTURI, *Un pastore valdese illuminista: Jacques Brez*, «BSSV», CXX (1966), pp. 63-74. G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, (nuova ed. Milano 1989). A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi*, Torino

<sup>2</sup> I titoli fra parentesi quadra sono stati aggiunti da me, mentre le indicazioni fra parentesi tonda sono del trascrittore. LAUSAROT, pp. 132-133.

ont délivrés!

Toujours trompés, toujours esclaves,  
 nous gémissons tout en secret  
 et les vaudois peuple de brave  
 des tyrans étaient le jouet (bis).  
 Plusieurs siècles d'obéissance  
 n'ont pu nous gagner leur amour:  
 qu'ils obéissent à leur tour  
 témoins de notre délivrance.  
 De la joie etc.

II. [*La Carmagnole des vaudois*]  
 (chanson sur l'air de la Carmagnole) <sup>3</sup>

1.

Braves Vaudois mes bons amis (bis)  
 voici le jour cent fois béni (bis)  
 que nous pouvons enfin  
 bannir tous nos chagrin.  
 Dansons la Carmagnole,  
 vive le son, vive le son,  
 dansons la Carmagnole  
 vive le son du canon!

<sup>3</sup> LAUSAROT, pp. 175-178. Queste inedite varianti della *Marsigliese* e della *Carmagnola* furono cantate probabilmente per la prima volta a Torre Pellice in occasione dell'erezione dell'albero della libertà sulla piazzetta antistante il palazzo dei conti Rorengo, nel dicembre 1799. In quell'occasione lo stesso conte fu costretto a bruciare in un grande falò i propri titoli nobiliari e a partecipare alla festa popolare per l'insediamento della Municipalità rivoluzionaria.

2.

Grâce aux français libérateurs (bis)  
voici la fin de nos malheurs (bis)  
desormais plus contents  
nous disons gayement:  
dansons etc.

3.

A leur exemple chers Vaudois (bis)  
disons adieu à notre Roi (bis)  
et à sa famille aussi  
qui vide le Pays.  
Dansons etc.

4.

Adieu tous nos braves seigneurs (bis)  
qui nous faisez tant mal au coeur (bis)  
allez chercher vos droits  
sur les traces du Roi.  
Dansons etc.

5.

Voici l'Arbre de liberté (bis)  
source de notre gayeté (bis).  
Dansons y tout autour  
et disons dans ce jour:  
salut à Carmagnole etc.

## 6.

Et nous habitans des Vallées (bis)  
montrons nous des bons guerriers (bis)  
célébrons de bon coeur  
notre naissant bonheur.  
Dansons etc.

## 7.

Desormais libres nous serons (bis)  
et tout égaux nous deviendrons (bis)  
Oh! que sera drôle!  
Dansons la Carmagnole etc.

## 8.

Si tous les rois étoient connus (bis)  
tous les peuples n'en voudroient plus (bis)  
un jour cela viendra  
que l'Univers dira:  
Dansons etc.

## 9.

S'ils se trouvent puis des mutins (bis)  
qui s'opposent au commun bien (bis)  
Oh! nous le songerons  
d'une bonne façon.  
Dansons etc.

10.

Amis que les malheurs passès (bis)  
dans ce beau jour soient efacés (bis)  
Chantons la Liberté  
aussi l'Egalité!  
Dansons etc.

11.

Le comte de la Tour <sup>4</sup> avoit promis (bis)  
de faire égorger Villar et Bobi (bis)  
son coup n'a pas joué  
grace à nos bons français.  
Dansons etc.

12.

Salut au général Joubert <sup>5</sup> (bis)  
qui vient de briser tous nos fers (bis)  
il mérite à jamais  
l'amour des Piémontais.  
Dansons etc.

---

<sup>4</sup> Il conte Marco Aurelio Luserna Rorengo della Torre, ultimo signore di Torre Pellice.

<sup>5</sup> Il generale Barthélemy Joubert, comandante dell'*Armée d'Italie* dall'autunno del 1798, fu il protagonista dell'occupazione militare del Piemonte che, il 9 dicembre di quello stesso anno, portò al crollo della monarchia sabauda. Sotto il suo controllo si insediò a Torino il primo governo provvisorio del quale fece parte anche il pastore Pietro Geymet.

III. (chanson sur l'air: **Pauvre Jacques**)

Peuple vaudois dans ce jour fortuné  
bénis le destin si prospère  
qui te rendant à notre liberté  
finit aujourd'hui tes misères (bis).

Grâces aux français qui nous ont secouré,  
tout seras heureux sur la terre,  
tous les tirans de leur droits bien déçus  
éprouvent le destin sévère (bis).

Tous ces barons, ces comtes et marquis  
se croient tous pétri d'autre matières:  
ils nous traitoient en esclave soumis  
au lieu de nous traiter en frères (bis).

Mais en effet leur règne est passé.  
Le peuple à son tour qui s'éclaire  
a dit: brisons et leur sceptre a brisé.  
La voix du peuple est salutaire (bis).

IV. [*Le retour de Geymet*]  
(chanson sur l'air: Veillons au salut)<sup>6</sup>.

1.

<sup>6</sup> LAUSAROT, pp. 110-112. La canzone è dedicata al pastore Pietro Geymet (1753-1822), il quale, dopo aver studiato a Ginevra ed aver insegnato per qualche tempo nella *Scuola Latina*, era stato nominato pastore a Torre Pellice e predicatore nella cappella della legazione britannica di Torino, dove, per concessione sovrana, si celebrava in forma privata il culto riservato al personale diplomatico e agli stranieri di religione protestante. Forse anche in virtù di questo suo incarico nella capitale Geymet fu eletto nel 1788, a soli trentacinque anni, Moderatore della Tavola Valdese. Imbevuto di cultura illuministica ed probabilmente già da allora affiliato alla massoneria, egli simpatizzò con i circoli patriottici repubblicani e nel 1798, dopo la caduta della monarchia sabauda, entrò a far parte del primo Governo provvisorio piemontese dal quale fu nominato presidente del Comitato di salute pubblica e dell'annona. Con l'avanzata dell'esercito austro-russo, nella primavera 1799, il governo provvisorio fu sostituito da un'Amministrazione Generale composta da quattro commissari, Capriata, Pellisseri, Rossignoli e dallo stesso Geymet, che ne assunse la presidenza. Sotto l'incalzare dell'avanzata nemica e delle insorgenze antifrancesi delle campagne l'Amministrazione Generale fu costretta a rifugiarsi prima ad Alessandria e poi a Pinerolo, finché, ai primi di giugno, dopo un'avventurosa fuga per la Val Chisone, coperta dalle milizie valdesi del colonnello Marauda, passò in Francia, stabilendo la sede del governo in esilio a Grenoble. Durante la breve restaurazione dei tredici mesi, Geymet, insieme con gran parte dei piemontesi compromessi con l'amministrazione filo-francese, rimase in Francia e rientrò in Piemonte soltanto nel giugno del 1800, dopo la vittoria francese di Marengo. A questo preciso momento si riferisce evidentemente la canzone, che fa cenno alle sofferenze patite dai valdesi e alla lontananza del Moderatore dalle sue Valli. L'appello sortì comunque il suo effetto in quanto Geymet, eletto deputato alla Consulta Legislativa, il 19 novembre 1800 ottenne l'approvazione di un decreto che dichiarava i valdesi degni della riconoscenza nazionale e che devolveva a loro favore i beni delle parrocchie cattoliche soppresse. Nel 1801, dopo l'annessione del Piemonte alla Francia, Geymet, dimessosi dalla carica di Moderatore, fu nominato sottoprefetto di Pinerolo, rinunciando ad incarichi più prestigiosi pur di rimanere vicino alle sue Valli. In questa veste egli amministrò con prudenza ed accortezza fino alla restaurazione del 1814. Successivamente egli riprese l'insegnamento nella *Scuola Latina* e l'incarico di cappellano delle ambasciate; nel 1818 compì un viaggio a Roma con alcuni giovani inglesi. Morì a Torre Pellice nel marzo del 1830. Cfr. J. JALLA, *P. Geymet, Modérateur de l'Eglise Vaudoise et sous-préfet de Pignerol*, «BSSV», LXI (1934), pp. 64-72.

Pour le salut de la patrie  
reviens abiter parmi nous.  
Sans toi peut elle être chérie  
des ses playes et de ses coups?  
Non Geymet! (bis)  
Ne crois pas que sans ta présence  
nous puissions effacer des souvenirs  
trop douloureux.  
Nous en jugeons par ton absence  
nous serions toujours malheureux. (bis)

## 2.

Lorsque tes biens et tes lumières  
travaillent à notre bonheur  
nos populations entières  
se reposent sur ton bon coeur.  
Cher Geymet! (bis)  
La fortune détruit ton ouvrage,  
sur tes pas, avec toi, s'en envole tout  
notre espoir.  
Quand un bon Père fait naufrage  
ses enfans sont au désespoir (bis).

## 3.

Mais enfin le Ciel et trop juste  
pour demeurer sourd à nos cris.  
Il envoya un Héros auguste <sup>7</sup>  
et nos pleurs se changent en ris.  
Viens Geymet! (bis)

---

<sup>7</sup> Bonaparte [nota del trascrittore].

Viens et vois notre reconnaissance  
pour celui qui te rend a nos vœux les plus  
empressés.

Notre plus douces jouissance  
est de les sentir désormais (bis).

4.

Déjà disparoit la tristesse,  
par tout on s'apprend ton retour,  
les coeurs éprouvent une ivresse  
qu'il l'assurent de notre amour.

Ah! Geymet! (bis)

Vois combien tu nous est nécessaire:  
en toi sont concentrés et nos  
craintes et nos désirs.

Ici comme en terre étrangère  
vers toi se lance nos soupir. (bis)

5.

Pour rendre a ton âme flétrie  
le calme et la sécurité  
reviens, reviens dans ta patrie  
jouir de la tranquillité.

Oui, Geymet! (bis)

Le repos te sera salutaire,  
dans nos bras avec toi tu  
pourra oublier nos cruels souci  
au sein d'une famille chère,  
de ton troupeau, de tes amis. (bis)

V. *Invocation à l'Être suprême*  
 (sur l'air chérie: **Allons enfans de la patrie**)<sup>8</sup>.

1.

Être infini que l'homme adore  
 sous des noms, des cultes divers!  
 Entend d'un peuple qui t'implore  
 les vieux et les pieux concerts. (bis)  
 Que sur la terre tous fléchisse  
 devant sa sainte volonté,  
 nous espérons en ta bonté  
 même en redoutant ta justice. (bis)  
 Brise par tout les fers

<sup>8</sup> LAUSAROT, pp. 120-122. La canzone è un'eloquente testimonianza del clima religioso della Francia rivoluzionaria nella quale tradizione deista, irenismo cristiano, evangelismo giacobino e teofilia concorrevano a fondare quella nuova «religione nazionale» che avrebbe dovuto soppiantare le vecchie confessioni. Fondatore della Società Teofilantropica di Pinerolo fu infatti il valdese Cipriano Appia, affiliato alla massoneria ed amico del pastore Pietro Geymet. Assai significativi sono i primi versi della canzone, di evidente matrice illuminista, nei quali si fa cenno ad un unico Dio, adorato dagli uomini sotto nomi e forme diverse. Più avanti, nella seconda strofa, l'affermazione dei principi di libertà ed uguaglianza e l'abbattimento della tirannia vengono presentati come giusta difesa delle leggi e dell'opera divina contro i suoi usurpatori. La rivoluzione appare dunque, in questo contesto, secondo la miglior tradizione del profetismo protestante, come un evento provvidenziale. Uno degli esponenti più interessanti di questa temperie spirituale fu, nell'ambiente valdese, il pastore Jacques Brez (1771-1798), studioso di entomologia ed autore di un'*Histoire des Vaudois* improntata ad un evangelismo latitudinario con sfumature deiste, pubblicata nel 1796 a Utrecht (ma con la data di Parigi). Il Brez, pastore della chiesa di Middelburg nei Paesi Bassi, fu tra i più attivi sostenitori della rivoluzionaria Repubblica Batava. È probabile che il libro di Brez, diffuso nella Valli valdesi alla fine degli anni '90, abbia influenzato numerosi pastori e maestri tra i quali il nostro Lausarot. Cfr. F. VENTURI, *Un pastore valdese illuminista* cit.; M. BALTIERI, *Dalla teologia naturale al tempo storico: la breve vita di Jacques Brez*, «La Beidana», n.13 (1990), pp. 5-13.

de la captivité  
Dieu bon! Dieu bon!  
Donne aux mortel la paix, la liberté.

2.

En créant l'homme à ton image  
tu le fis libre comme toi.  
Vouloir le mettre en esclavage  
c'est donc attenter à ta lois. (bis)  
Dieu vengeur défend ton ouvrage  
de l'entreprise des tirans:  
tous les hommes sont les enfants  
Toi seul mérite leur hommage.  
Brise par tout etc.

3.

Approchez enfans de tout âge,  
jeunes filles venez aussi,  
venez presenter vos hommages  
au Dieu qui nous rassemble ici. (bis)  
D'une bouche innocente et pure  
demandez lui que ces bienfaits  
s'étende sur toute les français  
comme sur toute la nature.  
Brise par tout etc.

VI. (chanson tirée de l'**Histoire générale des Vaudois de Piémont**)<sup>9</sup>.

1.

Vaudois la gloire incomparable  
 qu'acquierent nos aieus dans les combats  
 doit vous donner l'ardeur louable  
 d'être, comme eux, de valeureux soldats.  
 On estima toujours les grands courages.  
 Vaudois, pour être sages  
 soyez donc vaillans:  
 ayez pour amusement  
 les tamburs battants.

2.

Les guerres sont toujours funestes,  
 mais il est bon de s'y bien preparer.

<sup>9</sup> LAUSAROT, pp. 388-393. Il riferimento è all'opera in due volumi del pastore e moderatore della Chiesa Valdese J. LÉGER, *Histoire générale des églises évangéliques des Vallées du Piémont*, edita nel 1669 a Leyda e divenuta in breve tempo uno dei capisaldi della storiografia valdese. In essa Léger denunciava con forza le atrocità commesse dalle truppe ducali contro i Valdesi in occasione delle cosiddette «Pasque Piemontesi» del 1655. L'opera ebbe larga diffusione negli ambienti protestanti europei e facilitò il coalizzarsi di una concreta solidarietà nei confronti dei Valdesi. La canzone raccolta da Lausarot, tuttavia, non ricorda solamente gli episodi del 1655, ma anche quelli successivi del «Glorioso Rimpartio» del 1689 e delle settecentesche guerre di successione. È dunque possibile che ad un corpo originario di strofe (1-9), riferite agli episodi di metà Seicento, siano state aggiunte in un secondo momento le strofe (10-15) relative agli episodi successivi nonché quelle (16-17) conclusive, di tono moraleggiante, piuttosto stridenti con il vigore guerriero della prima parte e con la ricorrente esortazione al valore militare contenuta nel *refrain*.

Pour cet effet ceux qui sont lestes  
courent toujours le plus petit danger:  
l'ennemis craint et fuit les grands courages.  
Vaudois pour être sages etc.

3.

Un Roi qui sait l'ardeur martiale  
des loyaux et fidèles sujets  
se plait en leur visage mâle  
de sa faveur leur montre les effets.  
On estima toujours les grands courages etc.

4.

Tenez en bons état vos armes,  
des jeux guerriers chérissiez le fracas,  
que la caisse ait pour vous des charmes,  
que pour vous tous le fifre ait mille appas.  
On estima toujours etc.

5.

Quand nos aïeux en pleine guerre  
étoient l'effroi de leur fiers ennemis,  
quand ils alloient jonchant la terre  
de leurs corps morts ils disoient à grand cris:  
on estima toujours etc.

6.

Les deux Jahiers, ces braves frères,

les deux Bertins, l'illustre Janavel,  
Mondon, Pelenc, âmes guerrières,  
plusieurs encor d'un renom immortel <sup>10</sup>  
ont signalé leur généreux etc.

## 7.

Héros fameux, grands capitaines,  
soldats de coeur combattant avec eux,  
que votre exemple nous entraine  
a devenir, comme vous, belliqueux.  
On estima toujours etc.

## 8.

Endroits fameux par les victoires  
et par le sang versé par nos aieux,  
leurs renommez dans nos histoires,  
rappelez nous, mettez-les sous les yeux.  
On estima etc.

## 9.

---

<sup>10</sup> Si tratta dei fratelli Bartolomeo e Giacomo Jahier di Pramollo, del leggendario comandante Giosuè Gianavello di Rorà, di Giosuè Mondon di Bobbio e di Daniele Pelenc di Villar, protagonisti fra i più noti della guerriglia valdese contro i Savoia, duramente repressa, ma non domata, con le stragi 1655. Sulle «Pasque Piemontesi» cfr. ora *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le «Pasque Piemontesi» del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti*, a cura di E. Balmas e G. Zardini Lana, Torino 1987.

Le Préz du Tour et la Vachère <sup>11</sup>  
 furent jadis des lieux très renommés:  
 là des vaudois l'ardeur guerrière  
 les signala par mille coup donnés.  
 On admira toujours etc.

## 10.

Figurons nous à la Balsille,  
 transportons nous au pont Salbertrand <sup>12</sup>:  
 des vaudois la valeur y brille,  
 là tout en eux est magnanime et grand.  
 On admira toujours etc.

## 11.

Les sons guerriers de la trompette  
 les ravisoient, leur servoient d'aiguillons:  
 c'étoit pour eux comme une fête  
 des ébranler contre des bataillons.

---

<sup>11</sup> Il 19 aprile 1655 a Pra del Torno, sopra Angrogna, alcuni contadini guidati dal capitano Bartolomeo Jahier respinsero un primo assalto delle truppe ducali comandate dal marchese di Pianezza. L'11 luglio 1655 al colle della Vaccera, in alta valle di Angrogna, si ebbe un combattimento nel corso della quale i Valdesi – riorganizzati e dotatisi, a quanto pare, anche di una cavalleria – inflissero gravi perdite alle truppe ducali (cfr. Léger, II, pp. 195-197).

<sup>12</sup> Al ponte di Salbertrand – sulla Dora Riparia, in alta Val di Susa – nella notte fra il 23 e il 24 agosto 1689 gli 800 Valdesi partiti il 16 agosto da Nyon, sul Lemano, riuscirono a superare lo sbarramento di oltre 2.500 soldati francesi e ad oltrepassare il confine con il Ducato di Savoia, discendendo sulla Val Chisone. Alla Balziglia, in alta val Germanasca, i Valdesi giunsero il 26 settembre 1689, al termine della loro attraversata delle Alpi. Qui si rifugiarono nelle settimane successive per sfuggire alla rappresaglia delle truppe sabaude, sostenendo poi un lungo assedio contro i sabaudi ed francesi al comando del marchese di Feuquières, fino al 15 maggio 1690.

On admira toujours etc.

## 12.

Belliqueux dans leurs propres guerres,  
plus belliqueux dans celles de leur Rois,  
cent fois ils ont rougi leurs terres  
de flots de sang, ils firent mille exploits.  
On admira toujours etc.

## 13.

Messieurs d'Elbeuf et de Feuquières,  
compte et marquis commandant les François <sup>13</sup>,  
le feu des armes roturières  
de nos vaudois vous a bien maltraité <sup>14</sup>.  
Il vous fallut céder à leurs courages.  
Vaudois pour etc.

## 14.

Echappé dans notre vallèe  
Victor <sup>15</sup> y prit pour garder les vaudois  
de François un gros Corp d'Armée.  
En vain tenta d'y pénétrer vingt fois,  
rien n'ebranla nos gènereux.  
On admira toujours etc.

---

<sup>13</sup> Il conte d'Elbeuf e il marchese de Feuquières ebbero il comando delle truppe francesi incaricate scacciare i Valdesi dalle loro valli, dopo il «Glorioso Rimpatrio» del 1689.

<sup>14</sup> Il contrasto sta tutto fra i nomi altisonanti degli aristocratici francesi e il valore «plebeo» degli eroici valligiani.

<sup>15</sup> Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia.

## 15.

Ces derniers tems au Pont de Oule <sup>16</sup>,  
près d'Aiguebelle <sup>17</sup>, au pont de Saint Michel <sup>18</sup>  
les vaudois s'ébranlant en foule  
ont combattu pour Charles Emmanuel:  
de leurs aïeux ils ont le courage etc.

## 16.

Vaudois, c'est bien d'être intrépides,  
mais seulement pour défendre ses droits;  
pour faire mal soions timides,  
de la vertus suivons les nobles loix.  
On admira toujours etc.

---

<sup>16</sup> Il riferimento è qui alle «compagnie franche» valdesi, affiancate da Carlo Emanuele III all'esercito sabaudo, che si distinsero in particolare durante la campagna di guerra del 1744, nel quadro della guerra di successione austriaca. Il 29 settembre 1744 presso il ponte dell'Olla, sullo Stura, si svolse uno scontro fra alcuni distaccamenti dell'esercito sabaudo – che comprendeva una «compagnia franca» di oltre 300 valdesi – e l'esercito franco-spagnolo, nell'ambito dell'operazione militare passata alla storia come «battaglia della Madonna dell'Olmo». Nonostante la sconfitta subita dai piemontesi il 30 settembre, la battaglia pose fine al lungo assedio di Cuneo, difesa strenuamente dal barone Friedrich von Leutrum – un valoroso ufficiale tedesco di religione protestante, al servizio del re di Sardegna.

<sup>17</sup> Il 1 gennaio 1743, durante la ritirata delle truppe sabaude attraverso le Alpi, nel villaggio savoiardo di Aiguebelle un gruppo di miliziani valdesi oppose resistenza ai franco-spagnoli comandati da don Filippo di Parma.

<sup>18</sup> Non mi è chiaro a quale episodio faccia riferimento la canzone: forse si tratta del ponte di San Michele di Mondovì, teatro di alcune azioni militari nel corso della campagna del 1744.

## 17.

Mais on aime les sages,  
les bons, les cléments.  
Vaudois, soyez donc vaillans  
de plus, doux, prudens!

---

Hanno collaborato a questo numero de "La beidana":

— **Valter Careglio**, nato a Pinerolo nel 1962, laureatosi nell'aa. 1987-88 in Storia Contemporanea con una tesi dal titolo: *Quando il telaio scricchiola. La val Pellice e la crisi del Cotonificio Mazzonis*, ha prestato servizio in qualità di obiettore di coscienza presso la Società di Studi Valdesi fino al 1989; attualmente è insegnante di presso il Liceo Scientifico « M. Curie » di Pinerolo e si occupa di storia locale.

— **Oswaldo Coisson**, membro onorario della nostra Società di Studi, è autore di numerosi scritti di storia valdese ed appassionato studioso delle incisioni rupèstri in ambiente alpino; ha partecipato - tra l'altro - alla fondazione dell'Associazione Soulestrelh (di cui è presidente) e fa parte della redazione della rivista « Novel Temp ».

— **Fulvio Gottero**, nato nel 1950, attualmente è preside presso la Scuola Media « S. Pellico » di Pinerolo.

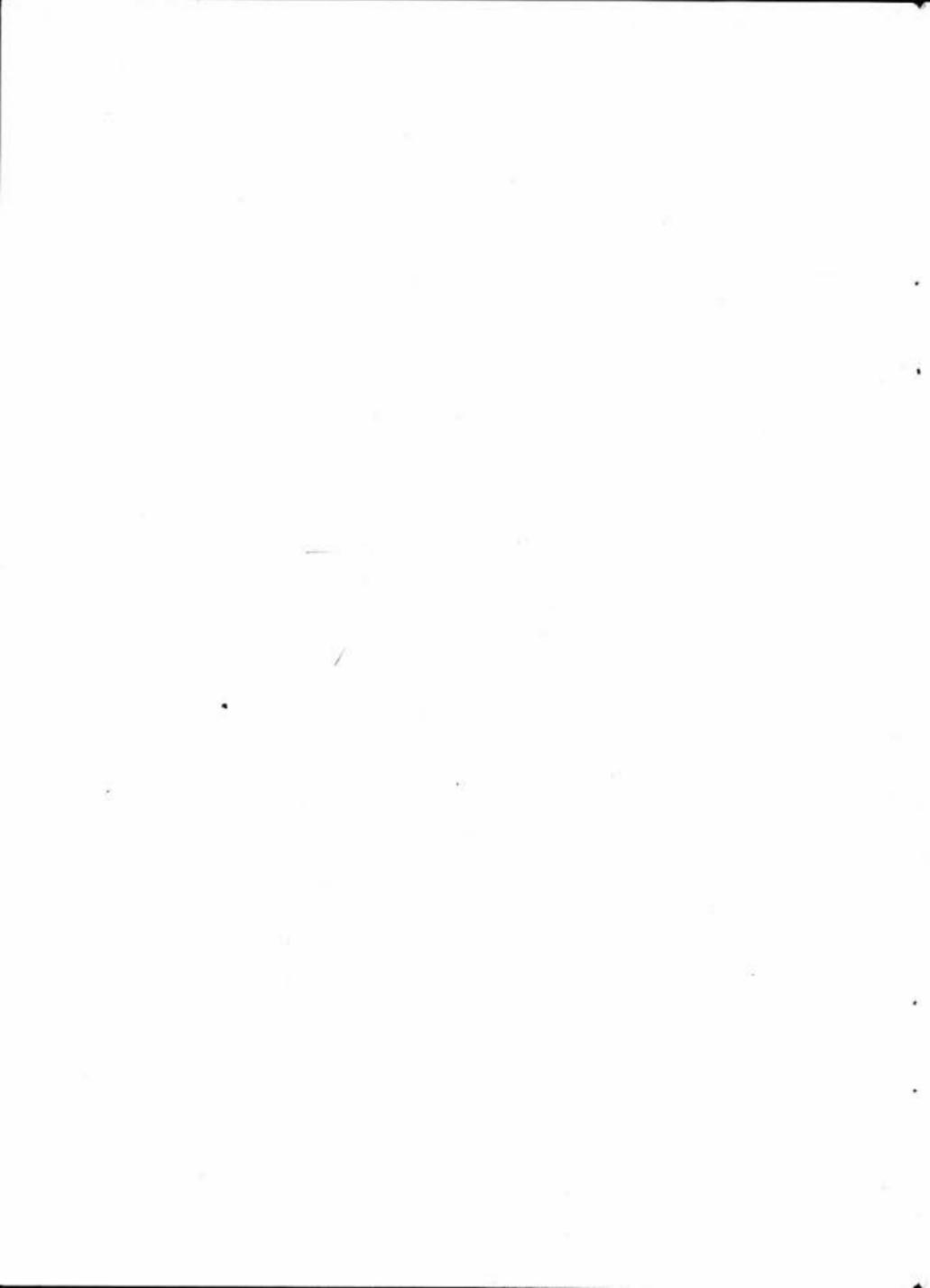
— **Clelia Roetto**, vive a Pinerolo dove insegna Italiano e Storia all'Istituto Tecnico « M. Buniva ».

— **Gian Paolo Romagnani**, ricercatore presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Verona, si è occupato particolarmente di storia del Sette-Ottocento piemontese, ed è autore di vari saggi e volumi. Ha pubblicato tra l'altro *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1987, e *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, Torino, 2v., 1988-90.

— **Elio Salvai**, nato nel 1945, attualmente è preside presso il Liceo Classico « G. Porporato » di Pinerolo.

— **Lorenzo Tibaldo**, nato nel 1952 a Pinerolo, insegnante. Si occupa da anni di didattica della storia ed ha collaborato con l' I.R.R.S.A.E. Piemonte. Studioso di storia delle istituzioni scolastiche e di storia del movimento operaio e sindacale.





---

**INDICE**

pag.

	Editoriale . . . . .	3
<b>ISTITUZIONI E CULTURA</b>		
<b>TRA GLI ANNI '60 E '70</b>		
	Il Giornale di Pinerolo e Valli (1969 - 1977) Fulvio Gottero - Elio Salvai . . . . .	5
	Religione e politica nelle pagine di un settimanale diocesano: <i>L'eco del Chisone</i> Clelia Roetto . . . . .	22
	Il Pellice (1910-1988) Osvaldo Coïsson . . . . .	27
	Elementi di storia del sindacato pinerolese (1948 - 1967). (I Parte) Lorenzo Tibaldo . . . . .	32
	La nascita del servizio di assistenza sociale in val Pellice Valter Careglio . . . . .	66
<b>GLANURES</b>		
	Il Canzoniere inedito di Jean-Jacques Lausarot Gian Paolo Romagnani . . . . .	70
	Hanno collaborato . . . . .	93



La beidana - Pubblicazione periodica  
Anno 7°, n. 1, Settembre 1991

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE  
GRUPPO IV/70  
N° 2 - 2° SEMESTRE 1991